



# BLACKOUT

CONTROVERSIA  
SUL SENSO E L'EFFICACIA  
DEL SABOTAGGIO

FRANCIA - PRIMAVERA 2023

## Sommario

3

Preambolo

marzo 2023

7

Bisogna distruggere le antenne 5G?

*vert-resistance.org*, maggio 2020

10

Qualche riflessione sugli attacchi ai ripetitori

*Pubblicato su attaque.no-blogs*, luglio 2020

15

À l'assalto dell'esistente

*Avis de Tempête*, agosto 2020

22

Etica et strategia,

Contro l'ecologia programmatica

*Des singes, pas des savants*, settembre 2020

33

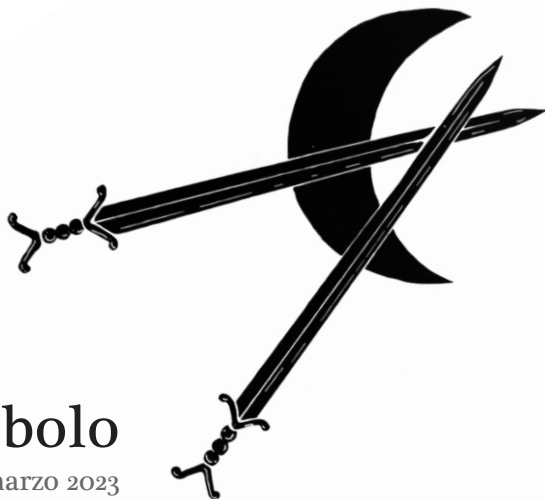
Oltre l'immediato,

Aspirazioni anarchiche di fronte al/ai disastro/i in corso

*Sans Détour*, marzo 2021



Contatto : [lancenlair@riseup.net](mailto:lancenlair@riseup.net)



# Preambolo

marzo 2023

Tra febbraio e marzo 2020, un po' ovunque nel mondo, è stato il momento degli annunci gravi e solenni dei capi di Stato, per preparare le popolazioni a ciò che doveva apparire come una nuova epoca: quella della Guerra contro il Virus. Siamo in guerra, dichiarava senza giri di parole Macron, nel momento in cui instaurava lo stato d'emergenza sanitario, e dispiegava i suoi uomini armati per assicurarsi che ognuno restasse chiuso in casa propria. In quel momento di paura diffusa e di obbedienza generalizzata, per le strade regnava un'atmosfera catastrofista. In Francia, i movimenti di massa che avevano caratterizzato il paesaggio politico degli anni precedenti erano improvvisamente scomparsi, stretti tra divieti, auto-controllo e paura della malattia. Alcuni militanti promettevano la guerra *quando tutto sarà finito*, altri appellandosi al senso di responsabilità proponevano di spostare la lotta nel mondo virtuale degli schermi, divenuto il luogo principale della nuova pseudo-vita sociale. Altri ancora, o gli stessi, sprofondavano nella depressione, annegando il loro sentimento d'impotenza nelle droghe.

Tuttavia, dopo qualche giorno di immobilismo, sembrava formarsi una nuova onda d'opposizione radicale. Cominciavano a proliferare delle pratiche, teorizzate e realizzate in precedenza da un pugno di compagni/e anarchici/che. In pieno confinamento, si diffondevano l'organizzazione informale in piccoli gruppi d'azione e gli attacchi

alle infrastrutture. Questa maniera di organizzarsi appariva ancora più pertinente dal momento in cui qualsiasi opposizione politica era vietata: essere là dove non se lo aspettano, attaccare e sparire, muoversi in maniera agile fuori dai radar, e lontano dagli schermi. Inoltre, i bersagli scelti per i sabotaggi, in particolare dei ripetitori e i fasci di fibra ottica, fornivano una risposta diretta al processo di ristrutturazione tecnologica avviato dagli Stati in nome dell'emergenza: dispiegamento della rete 5G, trasferimento di una buona parte dei servizi nel mondo virtuale, schedatura medica della popolazione, limitazioni e tracciamento degli spostamenti tramite QR-code, pass e applicazioni per smartphones.

In qualche mese, i sabotaggi delle infrastrutture di telecomunicazione erano divenuti quasi quotidiani in Francia, ma anche in altri paesi d'Europa. E, in parallelo, cominciò un dibattito nelle pubblicazioni anarchiche ed ecologiste radicali, in particolare a proposito del senso e dell'efficacia di queste azioni.

Come si può minare il controllo tecnologico? Si può provocare un ribaltamento della situazione? Che scenari possono aprire questi sabotaggi? Come pensare contemporaneamente l'efficacia, l'organizzazione e l'etica?

Proponiamo qui cinque testi apparsi nel contesto francofono tra maggio 2020 e marzo 2021, che dialogavano tra loro mentre queste questioni erano di un'attualità... bruciante. Questi testi non hanno tutti la stessa natura, e portano delle prospettive talvolta molto diverse, condividendo la necessità dell'azione diretta distruttrice contro le infrastrutture della società tecno-industriale. Il primo, *Bisogna distruggere le antenne 5G?* critica apertamente la scelta di puntare su questo tipo d'infrastrutture a partire da considerazioni strategiche. Noi non condividiamo questa critica, che troviamo estremamente riduttiva, ma abbiamo scelto di pubblicarla perché è sintomatica di una visione quasi tecnica della questione dell'efficacia. Gli altri testi affrontano questa questione in maniera più complessa. Il secondo, apparso su internet in maniera anonima, è un appello ad «attaccare le parti critiche di questo sistema» per assestargli dei «colpi veramente dannosi». I tre seguenti, apparsi su

giornali e opuscoli anarchici, sono successive risposte che affrontano il concetto di efficacia, la tensione tra etica e strategia, o ancora il senso dell'attacco, in generale e in questo contesto particolare.

Tre anni dopo, il Grande Confinamento sembra un brutto ricordo. Ma sappiamo che dopo una simile esperienza su scala globale, gli Stati potranno usare di nuovo questa carta in caso di bisogno, per una guerra o per un'altra. E altrove questi tre anni passati hanno portato nuove crisi, che hanno giustificato dei nuovi colpi di acceleratore in favore delle tecno-scienze. In Francia, in nome della guerra in Ucraina, del riscaldamento climatico e della crisi energetica, lo Stato ha investito centinaia di milioni di euro nell'industria nucleare e militare, oltre che per rinnovare la propria filiera industriale con il passaggio all'elettrico e alla robotizzazione.

Di fronte a ciò, sono sorti diversi movimenti d'opposizione, spesso di matrice o ispirazione ecologista, all'interno dei quali la questione del senso e dell'efficacia dell'agire si pone talvolta in maniere completamente differenti. In Francia, le iniziative proposte dai "Soulèvements de la Terre" [Sollevazione della Terra, ndt], a volte cittadine, a volte incisive, cercano di toccare il campo politico-mediatico, ovvero il campo spettacolare. In questo approccio, l'azione diretta è una tattica sottomessa a un doppio criterio strategico di centralizzazione: è sottomessa alla direzione *centrale* del movimento, e deve *concentrarsi* su dei bersagli visivamente utilizzabili, per ingaggiare un rapporto di forza con gli strati superficiali del potere (il governo, l'opinione pubblica). Anche la strategia è basata su una serie di obiettivi da raggiungere: i risultati dell'azione sono predefiniti, e gli scopi ricercati sono parziali (far arretrare lo Stato su dei progetti particolari e proporre un utilizzo più ecologico di alcuni specifici territori). Ma d'altra parte, questo movimento permette dei passaggi all'azione, il che non è una cosa scontata con i tempi che corrono.

Allo stesso tempo, un'altra proposta continua a prendere corpo, quella per cui la strategia consiste nel raggiungere il campo infrastrutturale, ovvero gli strati profondi del potere. La potenza

del complesso guerra-ricerca-industria non è indemolibile, perché si basa su un'infrastruttura diffusa. Comprendere, identificare e distruggere delle infrastrutture chiave, significa anche formulare nuovamente la possibilità di un cambiamento radicale. Anche se meno spettacolare, questa maniera di agire ha un triplo vantaggio: è meno colpibile dalle forze repressive; permette concretamente di fermare, anche se temporaneamente, la macchina tecno-industriale; impedisce tutti i tentativi di direzione centrale, perché è opera di una moltitudine di piccoli gruppi sparsi che agiscono in completa autonomia.

Oggi, dunque, la situazione si è evoluta, ma i problemi sollevati dai testi che seguono continuano a porsi, forse in maniera anche più forte, e senza che ci siano risposte evidenti: quali sono i rapporti tra l'azione diretta e i movimenti sociali ed ecologisti? E quali strategie prendono forma se si separano o se si combinano delle prospettive anarchiche, ecologiste e tecno-critiche? E come queste strategie integrano un elemento ormai decisivo: la guerra in Europa, che orienta e inasprisce il potere degli Stati sulle loro popolazioni.

Mentre il mondo si scaglia verso l'artificializzazione, la devastazione e il saccheggio, pensiamo che l'opposizione radicale debba dotarsi di prospettive, approfondire la propria critica, affilare le proprie armi. Abbiamo scelto di riunire degli scritti che avrebbero potuto rimanere sparpagliati, ma che, riuniti, fanno risorgere questioni sempre sul fuoco, rendendo visibili diverse correnti, diverse posizioni tra le forze che portano l'azione diretta. Speriamo che le riflessioni che seguono possano contribuire ad alimentare questo dibattito, anche al di là delle frontiere.





# Bisogna distruggere le antenne 5G ?

vert-resistance.org, maggio 2020

Altri articoli hanno già spiegato le poste in gioco del 5G: emblema di un mondo dove tutto è controllato, dove tutto va più veloce, e soprattutto dove si distrugge tutto più velocemente. Sì, il 5G, come anche altre tecnologie, è nocivo per la natura come per la società.

Va bene, ma questo giustifica l'attaccare le antenne 5G?

Non aspettatevi qui delle lunghe considerazioni morali, non c'è niente di immorale nel distruggere una macchina che distrugge il vivente. Parleremo di strategia: è strategicamente interessante attaccare le antenne 5G?

Un obiettivo pensato per perdere

Pensiamo davvero che la distruzione delle antenne provocherà la fine della diffusione del 5G? Abbiamo l'intuizione che non sia così. Di fatto, in quanto ecologisti, siamo così abituati alle sconfitte che pensiamo le nostre strategie senza immaginare che potremmo vincere.

È vero che le antenne 5G sono alla facile portata di qualcuno con un po' di buona volontà. Allo stesso modo, la difficoltà a distruggere tali antenne sembra assai ridotta. Infine, l'effetto è abbastanza immediato: c'era una diffusione del 5G, non c'è più diffusione del 5G.

Allora perché questo non fermerà il 5G? Perché le antenne sono dei cattivi bersagli.

## Il problema delle antenne 5G

Innanzitutto, le antenne sono molto numerose: a luglio 2018, il gruppo di studi numerici del Senato ha dato audizione a dei rappresentanti di Orange<sup>1</sup>, i quali hanno dichiarato che per passare a questa banda con una copertura nazionale, avrebbero dovuto adattare 25 000 antenne e installarne 5 000 di nuove. In realtà, la cifra sarà probabilmente molto superiore. Bisognerà, quindi, distruggere una parte importante di tale patrimonio per avere un qualsiasi effetto. Come dire che non ci siamo. Inoltre, bisognerebbe distruggere queste antenne prima che vengano rimpiazzate.

Siamo al nostro secondo problema: queste antenne sono facilmente rimpiazzabili. Spesso, si tratta di un palo in metallo associato a un contenitore di plastica prodotto in serie. È, perciò, lavoro di qualche giorno al massimo, rimpiazzare un'antenna danneggiata. Il personale di qualsiasi operatore telefonico è più numeroso che l'insieme del movimento ecologista, anche se dei/delle militanti distruggessero delle antenne di continuo, non riuscirebbero probabilmente ad essere più veloci della sostituzione di queste stesse antenne.

Magari contate sul fatto che le perdite saranno così ingenti da far loro abbandonare il progetto. Ho una brutta notizia. La Commissione europea stima che gli introiti prodotti da questo nuovo standard potrebbero rappresentare nel mondo l'equivalente di 225 miliardi di euro nel 2025, creare 2,4 milioni di nuovi posti di lavoro in Europa e generare benefici di oltre 113 miliardi di euro nel 2025<sup>2</sup>. Vero o meno, queste stime chiarificano un punto: gli Stati sono pronti a metterci i soldi.

Finora sono state distrutte 70 antenne<sup>3</sup>, tali perdite non saranno nemmeno visibili sui conti degli operatori telefonici.

1. <https://www.senat.fr/salle-de-presse/communiqués-de-presse/presse/cp20180719.html>

2. <https://app.brief.eco/article/2019-04-10-767-le-passage-a-la-5g>

3. [https://www.lemonde.fr/pixels/article/2020/04/20/les-destructions-d-antennes-telephoniques-5g-augmentent-en-europe\\_6037222\\_4408996.html](https://www.lemonde.fr/pixels/article/2020/04/20/les-destructions-d-antennes-telephoniques-5g-augmentent-en-europe_6037222_4408996.html)



Come si sceglie un obiettivo?

Abbiamo già menzionato questo argomento in un altro articolo<sup>4</sup>. Esiste uno strumento magico per la selezione degli obiettivi, si tratta della matrice CARVER. La matrice CARVER è stata “popolarizzata” dalle forze speciali dell’esercito americano durante la guerra del Vietnam. È un sistema che permette di identificare e classificare dei bersagli specifici per usare efficacemente le risorse d’attacco. Tentiamo di applicare i criteri della matrice CARVER alle antenne 5G:

Criterio	Descrizione	Voto
Criticità	Il sistema soffre per la perdita di un elemento?	1
Accessibilità	Il bersaglio è facilmente accessibile?	4
Recuperabilità	Il bersaglio è facilmente sostituibile?	1
Vulnerabilità	Il bersaglio è facile da distruggere?	5
Effetto	Ci saranno danni collaterali?	4

Per una migliore selezione degli obiettivi nel movimento ecologista

Come spesso avviene, negli obiettivi scelti dal movimento ecologista, il problema verte sulla criticità e la recuperabilità degli stessi: la perdita di un elemento non tocca, o poco, il sistema, e sarà molto facile rimpiazzarlo.

Poiché gli ecologisti hanno una forza d’attacco ridotta, dovrebbero piuttosto concentrarsi su dei bersagli fortemente critici e difficili da rimpiazzare, per concentrare le loro forze là dove il nemico è più debole. Abbiamo parlato di infrastrutture critiche della rete elettrica, abbiamo parlato della criticità della produzione di gomma. Non conosciamo a sufficienza il funzionamento del 5G per poterne determinare le infrastrutture critiche, ma non dubitiamo che dei militanti potranno identificarle.

4. <https://www.vert-resistance.org/strategies/arreter-de-perdre-nos-luttes/> (sic).





## Qualche riflessione sugli attacchi ai ripetitori

Publicato su [attaque.no-blogs](http://attaque.no-blogs), luglio 2020

Questo testo è rivolto alle persone che sostengono e/o praticano l'attacco. Vuole essere una riflessione più globale sulla scelta dei bersagli. Non pretende di apportare idee nuove o soluzioni geniali ma tenta di fare un po' il punto e osa anche guardare più lontano.

### Dei piccoli buchi

Vedere una moltiplicazione della pratica dell'incendio delle antenne o della fibra ottica (e di altri attacchi in generale) mi ha profondamente rallegrato. Ora che questa proliferazione sembra essersi un po' fermata penso possa essere interessante, per noi, ripensarci più a freddo. Gli attacchi ai ripetitori non sono nuovi, sono anni che se ne vedono regolarmente. Se negli ultimi anni il ritmo si è intensificato (almeno in Francia), l'esplosione di questi ultimi mesi è stata veramente impressionante. Ma cosa ne resta? Delle esperienze individuali, senza dubbio. La creazione di nuove complicità, immagino. Ma soprattutto, spero, delle nuove possibilità. Perché ques-

ti buchi nella tela della rete sono così irregolari e sparsi (a parte qualche eccezione di attacco coordinato a Parigi o Grenoble, ma ci torno più avanti) che vengono riparati in qualche ora, o in qualche giorno nel migliore dei casi. Perché il punto debole di queste famose antenne è anche il loro punto forte. Sono vulnerabili, anche da parte di piccoli gruppetti mediamente equipaggiati, ma sono anche facilmente rimpiazzabili. Se l'effetto è immediato (il telefono funziona o il telefono non funziona), nella stragrande maggioranza dei casi la rete è a maglie così strette che un'altra antenna prende direttamente il relè (da dove prendono il nome – antennes relais in francese, ndt) e non si nota la differenza a livello di servizi. Malgrado tutto l'ardore che si è messo, cosa rappresentano 50 antenne di fronte alle 30 000 ripartite su tutto il territorio? Disfattista? Non penso.

### Un altro sguardo

Possiamo prendere le cose in un altro modo. Il fatto che l'intero territorio (e la stragrande maggioranza del mondo) sia coperto non significa che non ci sia più niente da fare, ma piuttosto che si può attaccare ovunque. Che sia in una regione dove si passa del tempo per imparare a interagirci e spostarsi con discrezione, o più lontano per confondere le tracce riflettendo sui diversi modi di spostarsi su più lunghe distanze in maniera anonima.

Allo stesso modo possiamo buttare lo sguardo sul nostro movimento (ci metto, per semplificare, tutti quelli e quelle per cui il desiderio di libertà spinge all'attacco senza mediazioni) e sulla sua (a mio avviso) più grande debolezza: la totale mancanza d'organizzazione su media/grande scala. Guardiamola altrimenti. Il fatto di non avere dei gruppi di decisione centralizzata, né capi, essere sparsi, essere in disaccordo su un certo numero di punti è, forse, la nostra migliore arma contro la repressione. È molto più difficile per i nostri nemici capire chi vuole cosa, chi dice cosa, e soprattutto chi fa cosa! (anch'io mi ci perdo spesso). In caso d'arresto non avrei alcuna capacità di consegnare persone che non ho mai visto.

Quindi manteniamo la nostra sana diffidenza verso tutto ciò che potrebbe assomigliare all'autorità ma senza impedirci di pensare

alla maniera di organizzarci in maniera più ampia: degli appelli a delle campagne d'attacco, la condivisione di saperi e pratiche sui giornali, dei testi di dibattito tra noi, degli incontri informali in cui riflettere molto sulla sicurezza, dei piccoli gruppi di riflessione piuttosto che delle grosse AG [assemblee generali, ndt], incoraggiare l'incontro di un contatto che rappresenti delle altre persone piuttosto che un processo che coinvolga molte persone, ...

Per tornare alle loro antenne, se l'idea che l'attacco sia riprodotto e condiviso in quanto semplice e comprensibile resti per me un dolce sogno (o un'ideologia in alcuni casi<sup>1</sup>) non è da meno che questi bersagli siano molto interessanti per noi in quanto più accessibili sul piano materiale (isolati, con poca o nessuna protezione) e dunque più facili per lanciarsi, coinvolgere altri/e compagni/e, imparare a conoscere i territori, condividere pratiche e allontanare quel mito per cui l'attacco resta affare di specialisti super-allenati e super-equipaggiati. Abbiamo dunque tanto bisogno di questi bersagli. Ma per andare oltre.

### Andare oltre

E giustamente le possibilità: che sia a Parigi durante il confinamento<sup>2</sup> o a Grenoble qualche decina di giorni dopo<sup>3</sup> il passo mi sembra chiaro, passando da un bersaglio con un basso valore strategico (perché facilmente rimpiazzabile) a degli obiettivi multipli che una volta coordinati aumentano grandemente l'efficacia dell'attacco. Che siano le 100 000 persone private di internet e del telefono a Parigi, o a Grenoble o dove si viene a sapere che un'antenna in più taglierebbe fuori l'intera rete metropolitana<sup>4</sup>. Non è che la ricetta sia nuova, ma trovo molto entusiasmante che ci permetta di pensarci, di farlo, di coordinarsi, di colpire simultaneamente e sparire. È il passo avanti tra ciò che può mescolarsi a una certa pratica di conflitto a bassa intensità e ciò che potrebbe diventare un conflitto

(1) <https://attaque.noblogs.org/post/2019/03/17/brochure-abandonner-les-fantasmes-de-la-politique/>

(2) <https://attaque.noblogs.org/post/2020/05/05/ivry-et-vitry-val-de-marne-des-cables-dorangecoupes-et-fini-le-teletravail/>

(3) <https://attaque.noblogs.org/post/2020/05/19/metropole-de-grenoble-attaques-coordonnees-dantennes-relais/>

(4) <https://www.lepostillon.org/Antenne-je-ne-boirai-plus-de-ton-reseau.html>

più aperto. Penso sinceramente che, vista la direzione che prendono le cose con, da una parte, un sistema totalmente tecnologico iper-controllato e, dall'altra, la distruzione sempre più virulenta di ciò che si osa ancora chiamare natura ci sia poco, anzi non c'è più tempo. Non c'è più tempo per sperare che l'ennesimo movimento sociale diventi incontrollabile se si spaccano abbastanza vetrine; o di sperare che a forza di piccoli esempi di sabotaggio diffuso, una massa sempre più servile si trasformi in massa furiosa. Non avere più tempo non significa per me precipitarsi dietro a qualunque emergenza (climatica o sociale), né seguire il flusso sempre più rapido della rete, per essere "presente" a fare della "contro informazione". No. Questo significa pianificare delle operazioni che abbiano un senso, osare pensare in termini di strategia. Con i nostri tempi e non quelli del potere. Tanto più che il sistema sta attraversando una "crisi". E mi pare che, senza giocare a fare i profeti, ce ne saranno senza dubbio altre, di cui noi abbiamo tutto l'interesse ad approfittare. E, forse, possiamo già trarre alcune questioni/conclusioni da ciò che è successo.

Sapere dove andare durante il confinamento, e con chi. Ricordarsi chi ti ha aperto la porta e chi l'ha lasciata chiusa. Se avevi dovuto accumulare del materiale offensivo prima che chiudessero i negozi. Se avevi dimenticato delle cose. Se avevi dei modi per spostarti evitando i controlli. A che punto sai funzionare e organizzarti senza il tuo telefono, senza internet se cade la rete (in maniera temporanea o un po' più a lungo, ...).

### La scelta degli obiettivi

Che sia per la fibra o le reti delle telecomunicazioni, esistono dei nodi che potremmo studiare. Mi pare anche importante ricordare che tutta l'infrastruttura essenziale al sistema tecno-industriale è attualmente alimentata dalla produzione elettrica. Se un bersaglio sembra troppo complesso perché non attaccarlo a monte, là dove la sorveglianza è minore. Alcuni trasformatori elettrici resi inattivi possono far piombare una grande città nell'oscurità totale della disconnessione (con tutto ciò che questo implica, dal momento che tutte le infrastrutture e la stragrande maggioranza delle interazio-

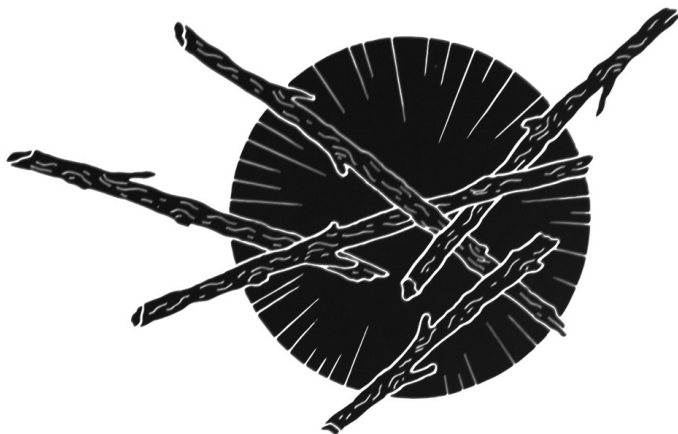
ni sono pensate in termini di sistema interconnesso e di flusso).

E se fossi sufficientemente preparato per andare ancora più lontano? E se avessi l'informazione che a una certa ora, il luogo dove mi trovo si ritroverà al buio, senza sistemi di sorveglianza, senza rete, cosa potrei fare? Che preparazione necessiterebbe? Siamo onesti: siamo troppo poco numerosi. Perciò dovremmo prima concentrarci sui punti critici di questo sistema se vogliamo assestargli dei colpi veramente dannosi.

Il mio scopo qui non è dire che dovremmo concentrarci esclusivamente sui centri nevralgici del potere e che ogni altro attacco non sia degno d'interesse. Al contrario. Ogni attacco è buono in sé. Ma abbiamo bisogno di sapere cosa ci aspettiamo di preciso. Cosa ci danno, cosa non ci danno. Quali sono gli effetti e quali i limiti. Cosa producono e le possibilità che aprono.

Questo mi sembra davvero necessario oggi. Se vogliamo (ri)diventare pericolosi, se vogliamo (ri)diventare selvaggi.





# All'assalto dell'esistente

*Avis de Tempête, agosto 2020*

La circolazione di svariati testi che non solo difendono pubblicamente i recenti sabotaggi di ripetitori durante il confinamento, ma tentano anche di spingere la riflessione un po' più lontano, mi ha fatto venire voglia di dare il mio contributo. Mi sembra infatti importante che questo genere di discussioni in corso sull'agire possa comunque svilupparsi per iscritto al di là di questo o quell'attacco particolare o della solidarietà in caso di repressione, per abbracciare un orizzonte più vasto o confrontare e approfondire le prospettive individuali di ciascuno e ciascuna. Ecco dunque un altro contributo per alimentare questo spazio di riflessione, inviato ad alcune pubblicazioni anarchiche non-virtuali che potranno accoglierlo.

## Agire in piccoli gruppi

« Possiamo non fare, ecco la più bella ragione per agire », diceva un pamphlet della fine dell'ultimo millennio. E in effetti, dietro questo apparente paradosso, che sottolinea come spesso tutto cominci con un no in questo mondo di sottomissione, rassegnazione e passività organizzate, il punto di partenza dell'azione sovversiva verso una pratica esagerata della libertà sta soprattutto negli individui. Non in misteriose forze sociali soggette a implacabili meccanismi sto-

rici, non in qualche avanguardia organizzata capace di trascinare dietro di sé il peso delle masse, ma in quel piccolo ingrediente che sfuggirà sempre alle statistiche dei grandi numeri.

Accanto all'auto-organizzazione e all'autonomia degli individui per attaccare qui e ora, c'è anche un'aria stordente che ci travolge regolarmente, in ogni caso per coloro che intendono distruggere l'esistente da cima a fondo: l'insurrezione che apre violentemente la porta all'esperienza della trasformazione rivoluzionaria. Quest'ultima non è evidentemente legata a una credenza storica o a una ineluttabilità messianica, quanto piuttosto a una necessità immediata, quella di demolire le strutture della dominazione e i rapporti sociali che ne sono i pilastri, ciò a cui purtroppo la semplice moltiplicazione dei gruppi d'azione non saprebbe provvedere. Non ci consoleremo mai perciò dell'entità degli orrori dell'autorità e dello spossamento che ci circonda e colpisce, così come non estingueremo mai questa sete di demolizione con il metro del nostro solo agire. L'insurrezione, dunque, che a volte può aprire delle possibilità inaudite di approfondimento distruttivo, ma anche a uno sconvolgimento dello spazio-tempo del dominio, è la vita stessa in tutte le sue dimensioni.

Per esempio, se agire in pochi non significa per forza agire in modo isolato, e se la forza non risiede nel numero ma nel suo carattere diffuso e incontrollabile, la questione potrebbe in questo caso diventare non più attendere non si sa chi o chissà quale condizione oggettiva, ma come, partendo da sé, contribuire allo stesso tempo a favorire, estendere, affrettare o esacerbare la guerra sociale, tanto ci è chiaro che il positivo non potrà sorgere che dal negativo – e non il contrario. Ed è qui che entra in gioco la famosa questione della progettualità, che, per quanto la scacciamo dalla finestra, torna sempre a bussare alla porta, anche quando meno ce lo aspettiamo. È quella che ci diamo, con i nostri tempi, e con tutto ciò che facciamo per realizzarla, in termini di analisi, di studi e di mezzi, ma anche di sforzi e di energia. Certo, non è necessario avere queste preoccupazioni in testa quando si varca la soglia dell'agire – e di fatto, molti lo fanno senza preoccuparsene, che sia per il gusto della spontaneità o per il desiderio ardente di assestare semplicemente dei colpi al dominio riappropriandosi per un istante del sentimento di essere



vivi. Perciò, al di là di queste pratiche che hanno tutto il loro senso - sia nella molteplicità degli antagonismi quotidiani, sia quando esse sono progettate con un po' di anticipo - si finisce regolarmente per scontrarsi, nell'oscurità della propria coscienza o in occasione di discussioni tra vicini, in questo baratro di domande: perché prendersela con questo piuttosto che con quello, dato che c'è tanto da fare e che il dominio non si spezza a piccole rate? Si può fare meglio che punzecchiare una volta dopo l'altra l'oceano dell'oppressione? Come immaginare interventi distruttivi che ci soddisfino appieno, ma che allo stesso tempo vadano un po' oltre, per dialogare all'interno del negativo con altri complici ancora sconosciuti (il che apre ancora nuove questioni, ad esempio sulla comunicazione e sulla riproducibilità come criteri - o meno, ovviamente)?

Cavi a volontà?

Prendendo a esempio gli attacchi contro i ripetitori o la fibra ottica che si sono moltiplicati negli ultimi anni, si può cominciare a fare qualche constatazione, ben sapendo che tutte le fonti sull'argomento sono forzatamente limitate, per gli studi possibili e per la comunicazione del nemico (che sottostima la loro occorrenza, e spesso tace sulle loro conseguenze reali, sia mai che incoraggiasse qualcuno).

Prima di tutto, mi sembra che si siano sviluppati per ondate. Fino al movimento dei gilets gialli a fine 2018, si trattava generalmente di attacchi puntuali, che erano oggetto di comunicati vendicativi come nell'estate 2017 a Drôme, in Ardèche o nel Puy-de-Dôme, e/o cogliendo l'occasione per nuocere ad alcuni particolari rapporti sociali, come a Meilleray nella sera del 31 dicembre 2014, come nel Morbihan nel 2017 quindici minuti prima del dibattito presidenziale, o nel 2018 a Saint-Rémy-lès-Chevreuse proprio prima dei quarti di finale dei Mondiali di calcio, a Saint-Jean-du-Gard il 14 luglio<sup>1</sup> o a Villeparisis l'11 novembre<sup>2</sup>. In altri paesi europei, come in Germania, in Belgio o in Italia, prendevano fuoco dei ripetitori

1. Giorno della festa nazionale in Francia (ndt).

2. Festa commemorativa dell'armistizio alla fine della Prima Guerra Mondiale (ndt).

in maniera ugualmente puntuale, a volte in solidarietà con compagni incarcerati. Infine, dal lato dei sabotaggi alla fibra ottica, ne avvenivano poco spesso, ma il loro potenziale era già per lo meno impressionante e di ispirazione.

Poi sono arrivate due nuove ondate di sabotaggi di queste infrastrutture, la prima iniziata alla fine del 2018 durante il movimento dei gilet gialli e intensificatasi nei mesi successivi, con alcuni arresti e condanne ma anche alcuni piccoli e simpatici raggruppamenti di diversi attacchi consecutivi nella stessa area, e l'ultima durante e un po' dopo i 55 giorni di confinamento. Se in entrambi i casi si è trattato di più di una cinquantina di antenne sabotate – una su otto mesi e l'altra su appena due mesi, cioè quasi una al giorno! –, è avvenuto sia in una diversità geografica, di siti (metropoli e paesi, montagne e zone industriali) che per quanto riguarda la parte colpita (apparecchi esterni, locale attiguo, cavi lungo il pilone) o il metodo impiegato (dal pneumatico alla pinza passando per bottiglie di combustibile), il che permette almeno qualche osservazione.

Da una parte, il movimento di attacco contro i ripetitori è diventato diffuso su tutto il territorio, ma anche è anche eterogeneo in termini di motivazioni, come testimoniano le dichiarazioni di qualche persona arrestata (contro la sorveglianza poliziesca, contro le multinazionali, contro la tecnologia, per preservare ambiente e salute,...) o quelle dei comunicati esistenti. Se a ciò aggiungiamo i luoghi dove sono avvenuti i sabotaggi della fibra, la loro diversità ci può dire qualcosa anche riguardo la perturbazione generata: magazzini Amazon, zone industriali o commerciali, tunnel dell'autostrada, zone commerciali nel centro città, quartieri amministrativi decentrati, grossi nodi internazionali legati ai data center...

Quanto alle conseguenze tecniche, sono state anch'esse diverse: alcune antenne più piccole e isolate che servivano svariati paesi sono state rimesse in funzione anche dopo oltre un mese perché il fuoco aveva reso troppo fragile la struttura del pilone, mentre per altre più importanti in cima a una montagna ci è voluta una decina di giorni per ripartire. È, per esempio, il caso di una di quelle incendiate durante il confinamento, quella di Salins-les-Bains (Giura), che tra l'altro ha ispirato le due persone recentemente condannate a tre e quattro anni di prigione per averne poi attaccata un'altra

non lontano, a Foncine-le-Haute, secondo le loro dichiarazioni. In primo luogo, perché è stato necessario trasportare fino alla vetta una navetta speciale con un dislivello di 50 metri per riattaccare otto nuovi cavi coassiali di grandi dimensioni che erano bruciati a diverse decine di metri di altezza e, in secondo luogo, perché questa regione non disponeva più di scorte sufficienti (troppi incendi precedenti?) e questi cavi dovevano essere forniti dai paesi vicini. Non è forse un buon esempio di effetto valanga da una regione all'altra quando i cavi coassiali di un certo calibro (più che gli apparecchi esterni o quelli del locale tecnico, in definitiva troppo standard e riconnettibili senza grandi tecnicismi) prendono fuoco per intero, dal basso all'alto?

D'altra parte, è anche vero che nel caso di bei sabotaggi come quello coordinato sulla metropoli di Grenoble nel maggio scorso o quello singolo di Livry-Gargan nel 2019 nel giorno dell'apertura del salone Milipol (incendiato un locale tecnico che copriva quaranta antenne del nord est della Seine-Saint-Denis), i tecnici hanno dato il massimo per riconnettere (riparare sarebbe una parola grossa) il tutto in 48h con un po' di bricolage. Un grosso sabotaggio isolato e concentrato permette dunque loro di ristabilire la connessione più rapidamente che svariati sabotaggi dispersi e regolari, perché anche questi ultimi richiedono la concentrazione di mezzi limitati? Infine, un ultimo aspetto tecnico, si potrebbe anche esaminare la misura in cui un'antenna può subentrare a un'altra che è stata messa fuori uso, aumentando la propria potenza, ma questo non sembra automatico visto il centinaio di antenne che sono già state sabotate negli ultimi due anni, perché sembra dipendere non solo dalla sua posizione nella catena di trasmissione (dal grande trasmettitore al piccolo relè locale, anche se è tutto collegato in rete, ci sono comunque dei nodi), ma anche dal terreno o dalla concentrazione del più grande di essi (e se parliamo di relè televisivi TDF, questo è ancora più evidente).

Ma a conti fatti, al di là delle osservazioni e degli esperimenti che possono essere fatti da chiunque, che senso hanno questo tipo di considerazioni, se non quello di vedere l'attacco a queste infrastrutture da un prisma essenzialmente tecnico, mentre a nostro avviso si tratta di qualcosa di molto diverso?

## Una questione qualitativa

Quando un individuo, un gruppo d'individui o più gruppi coordinati decidono di passare all'azione, si pongono immediatamente svariate questioni – oltre al perché, ai mezzi e ai modi di auto-organizzazione, il che non è niente –, e tutte riguardano non solo gli obiettivi ma anche i criteri con cui sceglierli. Per restare nello stesso ambito di prima, è per esempio possibile cercare diversi tipi di relè specifici (della polizia, della NATO, della televisione, del 5G, di questa o quell'altra compagnia) oppure no; orientarsi verso una moltitudine di bersagli più accessibili e diffusi così come concentrarsi su un solo obiettivo importante (sito di più antenne o impianto con una sola grossa); così come è possibile, girando un po' lo sguardo, dirigersi piuttosto verso dei cavi e dei nodi di raccordo della fibra ottica, verso delle centrali telefoniche o verso alcuni trasformatori e linee elettriche, che possono tutti togliere in parte la connessione internet e le comunicazioni mobili su delle zone più o meno vaste.

Allo stesso modo, se è certamente possibile stabilire dei criteri quantitativi personali – considerare un massimo di persone, creare una perturbazione che duri il più a lungo possibile – resta che queste ultime possono essere considerevolmente elargite su altre dimensioni, o ciò che conta sarà per esempio compiere il sabotaggio in un momento o un periodo preciso nonostante le difficoltà (il confinamento, una certa data legata a un evento del dominio o a un rapporto solidale, una certa ristrutturazione del dominio o una lotta specifica che si desidera frenare o appoggiare), o ciò potrà essere al contrario più legato a un'antenna specifica attaccata per disconnettere un sito in particolare (una certa zona industriale, porto, fabbrica d'armi, start up, laboratorio, amministrazione). O ancora, può semplicemente trattarsi di partecipare gioiosamente a un impeto distruttivo in corso che non si era previsto ma che entusiasmo (e in questo caso come negli altri, l'aspetto semplice e diffuso può ugualmente divenire un criterio). E così via.

In ogni caso, mi sembra che non possa esistere alcuna sorta di

“efficacia” possibile in materia di sabotaggi, visto, da una parte, il loro carattere sempre parziale di fronte all’immensa opera di demolizione che resta sempre da compiere, e dall’altra perché si tratta sempre di un rapporto tra sé e il mondo, di un rapporto sociale che non si risolve né si riassume in una questione tecnica. Anche se dovessimo stabilire i nostri criteri per ogni nostra azione, invece di un rapporto esterno quantificato oppure oggettivato – entrambi riproducono una logica della misura che affonda le sue radici nel mondo dell’autorità – non potremmo semplicemente dire che il sabotaggio è riuscito (o “efficace”) quando abbiamo ottenuto ciò che ci eravamo prefissati dando a noi stessi i mezzi per farlo? Che è prima di tutto una questione di singolarità, che è un momento dove si può tastare l’agire, questa dimensione fugace della qualità dove si ha infine presa sulla propria vita e sulle stelle? Un centinaio di antenne distrutte in due anni non valgono certamente niente di fronte all’obiettività di 29 900 intatte, ma ciascuna di esse non solo ha detto molto a quelle e quelli che hanno palpato quella dimensione, ma anche a tutti quelli che ne sono stati momentaneamente colpiti, senza parlare di coloro i cui rapporti di alienazione e di spossamento sono stati intaccati da queste distruzioni (cosa ci abbia potuto dire è una questione che andrà approfondita altrove).

Nel momento in cui questa ondata non-confinata sembra terminata, anche se dei sabotaggi sparsi continuano a prodursi e che l’arrivo del contestato 5G ne promette degli altri, vorrei semplicemente terminare su due nuove questioni: e se il carattere coordinato e diffuso di questi attacchi non si opponessero ma questi due aspetti si completassero all’interno di un vortice che è allo stesso tempo ben disperso e incontrollabile? E se bruciassero anche le scorte di cavi?





# Etica e strategia

## Contro l'ecologia programmatica

Opuscolo *Des singes, pas des savants*, settembre 2020

Queste pagine sono una risposta ai testi *Qualche riflessione sugli attacchi ai ripetitori* (qua abbreviato in “Qu”) apparso a luglio 2020 sul blog *Attaque*, e *Bisogna distruggere le antenne 5G?* (abbreviato “Bi”) apparso a maggio 2020 sul sito *Vert Résistance*, e un contributo all'analisi della situazione.

Quando ho letto, con un certo piacere, il testo *Qualche riflessione sugli attacchi ai ripetitori*, sono stato immediatamente d'accordo con l'iniziativa. Condivido il sentimento che si possa, in questo momento, “guardare un po' più lontano”. Ma la lettura mi ha anche lasciato un amaro in bocca. Ne ho trovato la ragione leggendo l'altro testo *Bisogna distruggere le antenne 5G?*, che qualificherei come la linea ufficiale di DGR [Deep Green Resistance, ndt], e di cui *Qu* sembra essere una sorta di versione adattata al contesto francese.

Si delinea una tensione tra due maniere di concepire l'opposizione pratica e diretta al mondo industriale (non parlerò qui dei settori che intendono opporvisi dialogando con esso): l'una, che si articola intorno all'ecologia profonda<sup>1</sup> catastrofista, e si orienta verso delle logiche programmatiche e contabili, l'altra che, senza escludere una “aritmetica delle situazioni” né il fatto di “ragionare da stratega”, come diceva il poeta armato René Char, agisce secondo un'etica che ogni persona e ogni gruppo elabora a modo suo. Ciò che qui chiamerò etica strategica, cioè un anarchismo capace di pensare il fine e i mezzi insieme, ha poco in comune con l'ecologia programmatica, tanto poco quanto ne aveva con il marxismo-leninismo<sup>2</sup>, o

1. La deep ecology è un ramo dell'ambientalismo anglosassone, ed estende la sua critica a tutta la società.

2. Ideologia che pianifica la rivoluzione e si estende senza limite etico.

con qualsiasi profezia e pianificazione della rivoluzione.

Se *Bi* è una fredda considerazione sulla scarsa rilevanza degli attacchi alle antenne, riguardo ai metodi strategici definiti da DGR e ripresi da VR [Vert Résistance, ndt], *Qu* è più articolato. Si annuncia come una “riflessione globale sulla scelta degli obiettivi”, e ha interesse a rilevare tre elementi importanti: la capacità che la rete telefonica ha di riprendersi dagli attacchi isolati, il potenziale delle azioni coordinate, e l’interesse strategico delle infrastrutture elettriche.

Sono d’accordo con l’idea generale, che secondo me è come un invito a non rinchiudere l’attacco in una ripetizione esclusivamente militante e a far crescere la tensione. Ma questo testo solleva delle questioni pesanti, e le lascia cadere un po’ troppo in fretta. Voglio dunque approfondire a modo mio i tre problemi della repressione, dell’ideologia e dell’organizzazione. Invito le persone e i loro gruppi a rifletterci attivamente, che provengano dalla corrente ecologista o da quella anarchica.

In ogni caso, mi chiedo se internet sia il luogo giusto per questo genere di dibattito. Non che, per purismo, non si debba mai usare una tastiera, ma, pragmaticamente, elaborare e pubblicare le proprie tattiche e strategie nella rete, è come fare un regalo a una repressione che si documenta soprattutto attraverso internet e il telefono.

Ah, ancora una precisazione: se attacco il pensiero catastrofista, questo non significa che sono incapace di percepire gli effetti del sistema industriale sul mondo. Preferisco sviluppare a modo mio un’attenzione verso ciò che mi circonda, e valutare le mie azioni secondo le mie coordinate etiche piuttosto che utilizzare un vecchio mito per pensare il presente e l’avvenire.

Ma prima di entrare nel merito, ricordiamo qualche elemento di contesto, in modo da capirci correttamente.

## 1. Contesto

Abbiamo assistito in questi ultimi anni all’indebolimento delle pratiche di occupazione, e all’accrescimento di quelle d’attacco, sia in qualità che in quantità. Da cui consegue, evidentemente, una reazione del potere e l’emergere di un’ondata repressiva. Soprattutto

due elementi sembrano importanti da non perdere. Il primo è che dopo aver tentato di amalgamare gli attacchi ai ripetitori al complotto anti-vaccino e anti-semita (vedi gli articoli apparsi su *Le Monde* durante il confinamento), si delinea una strategia poliziesca: all'inizio di giugno, poco tempo dopo gli attacchi coordinati di Parigi e Grenoble, il ministero dell'interno, appena ristrutturato, ha messo in piedi una nuova cellula d'inchiesta incaricata specialmente dei sabotaggi, soprannominata Oracle [Oracolo, ndt]. C'è, perciò, un nuovo giocatore nella partita. Il secondo elemento da non dimenticare, è che abbiamo visto emergere un militantismo di confinamento, durante i mesi di marzo, aprile e maggio del 2020. La maggioranza dell'ambiente politico di estrema sinistra ed ecologista si è posizionato, nei fatti, in favore delle direttive della polizia-sanitaria (e notiamo che i due testi non ne parlano). Che i militanti facciano da ponte per le politiche del potere, non mi sorprende; ma l'hanno fatto con così tanta determinazione che mi ha seccato. Dov'erano finiti i movimenti dei GJ [Gilet Gialli, ndt] e di XR [Extinction Rebellion, ndt] che battevano le strade l'anno precedente? Sui loro balconi, o peggio, davanti ai loro computer.

Il movimento di estrema sinistra ed ecologista (l'immobile movimento), è rimasto così tanto a casa che gli attacchi, il sabotaggio, l'azione diretta, con qualche raro tentativo di manifestazione o mense di strada, sono apparsi come gli ultimi bastioni delle rivolte in atto, in tempi di strette autoritarie. E non solo in un circolo di iniziati: fatta propria, denigrata o sostenuta, la pratica dell'incendio di antenne è diventata un problema della società – alcune persone direbbero persino che si è popolarizzata. Ad ognuno capire se sia o meno una buona cosa.

In breve, sempre più attacchi, una nuova cellula di sbirri e qualche falso amico, questo per quanto riguarda il contesto.

2. Giocare allo scoperto: a proposito di repressione.

I due testi *Qu* e *Bi* sono stati pubblicati in piena crisi da covid, e non affrontano i problemi che ne sono derivati. Pensare l'attacco fuori dal contesto è come omettere gli elementi strategici.



A proposito degli obiettivi per esempio, c'è una cosa che si può dare per scontata, che gli sbirri hanno capito bene la logica degli attacchi recenti: le telecomunicazioni, l'energia, e... gli sbirri. Diversi funzionari graduati lo hanno riferito alla stampa. Perseguire l'offensiva contro le antenne, in particolare, necessita di pesare bene il rischio che a volte loro possano essere un passo avanti.

Quali saranno le strategie degli sbirri dell'Oracle per tentare di fermare le ondate di sabotaggi? Lo scopriremo presto, e il momento sarà scelto bene per mettere una pezza alla cultura della sicurezza. Chiaramente, la procura antiterrorismo si rifiuta per il momento di prendersi carico delle inchieste, ma viste le leggi che si profilano dopo le nuove azioni islamiste, c'è da aspettarsi una moltiplicazione dei processi all'italiana, con dei capi d'accusa per terrorismo e associazione di malfattori, l'appoggio delle polizie europee e un arsenale di sorveglianza tecnologica.

Ma al di là di una repressione puramente giudiziaria e poliziesca, c'è una repressione più sottile su cui è necessario soffermarsi: i partigiani del confinamento basato sulla teoria del privilegio (secondo la logica: sabotaggio = non confinato = individuo in buona salute = privilegiato = restate a casa vostra) potranno ben dimostrarsi dei buoni ausiliari della polizia per i tempi che corrono. Si assisterà a delle denunce per non-legittimità ad agire? L'idea che la ragione sanitaria giustifichi il non agire, l'idea quindi che la ragione sanitaria non sia una faccia determinante del potere, è forse il peggiore nemico contro cui dovremo confrontarci, perché si presenta sotto forma di solidarietà e uguaglianza. Una mano nella tasca, l'altra sullo smartphone. "Non ci dimenticheremo di voi", minacciavano gli autori di un testo (apparso su diversi siti militanti) indirizzato a coloro che sfidavano il confinamento. Un messaggio a questi campioni di stupidità e dell'auto-polizia: nemmeno io vi dimentico.

La depoliticizzazione delle questioni sanitarie e tecnologiche è diminuita tra le persone che hanno vissuto la crisi del covid come uno sviluppo totalitario. Ma non confondiamoci: malgrado tutto, questa depoliticizzazione è molto forte (al pari di quel testo apparso su Rebllyon quest'estate che chiama alla riappropriazione degli strumenti di telecomunicazione per militare su internet in caso di

riconfinamento). Entriamo in un regno in cui tutto può essere giustificato dalla questione sanitaria, ed è possibile che la repressione trovi lì una nuova base, un nuovo nemico interno.

### 3. L'ideologia dietro l'obiettivo.

È bene notare come la recrudescenza degli attacchi si concentri su degli elementi cruciali dello sviluppo tecnologico, che sia chiaroveggente sulla natura del potere dei nostri tempi. Ma «cosa rappresentano 50 antenne di fronte alle 30 000 ripartite su tutto il territorio?», si chiede Qu un po' troppo rapidamente. Al di là di questa considerazione quantitativa (e sotto-stimata), credo rappresentino un'importante presa di coscienza degli strumenti del potere, quando la critica alle tecnologie era diventata, nei giri radicali come nel resto della società, praticamente inascoltabile, se non sospetta. Sembra che l'episodio del covid abbia messo a nudo la natura strategica delle tecnologie di telecomunicazione: quale Stato sarebbe riuscito a mettere agli arresti domiciliari quasi tutta la propria popolazione, se non avesse preventivamente connesso ogni cittadino a un'altra realtà? Perciò, per me, il testo glissa sull'aspetto qualitativo, il fatto che l'attacco seriale delle antenne abbia un senso forte, oltre che un messaggio: le tecnologie dell'informazione non possono più essere percepite come un mezzo per la ribellione. La ribellione sta nella loro distruzione.

Ma attenzione a ciò che si dimentica quando ci si focalizza, come nei due testi, sulla faccia del potere costituita dalle infrastrutture di telecomunicazione ed energetiche. Si potrebbe per esempio dimenticare lo sviluppo delle biotecnologie, e la medicalizzazione di tutti gli aspetti della vita, che è ciò che manca nelle analisi di DGR. La medicina non è forse il miglior cavallo di Troia delle nuove tecnologie, fino al nucleare? Cosa non si è accettato per "salvare delle vite"? La critica delle tecnologie in atto affronta un aspetto centrale dell'epoca, ma deve rimettere in discussione tutte le facce del potere senza sosta. Facendo attenzione a non fare affidamento su un'idea sacralizzata del vivente, o le sue varianti di natura e mondo selvaggio, come se esistesse un'idea, un concetto, una parola, che possa racchiudere tutto ciò che si deve difendere. Ci sono molte lotte giuste, ma perché

volere una giusta causa per portarle avanti? Soprattutto se questa causa è l'ecologia, che è sul punto di diventare una delle principali forme di governo. L'ecologia, sin dalle origini (che sia l'invenzione del termine da parte di un eugenista del XIX secolo o il suo sviluppo politico negli anni '70), non è l'amore per i fiorellini: è un'ideologia di gestione, che si declina secondo le tendenze in una volontà di sfruttamento o preservazione del vivente.

Qu suggerisce di passare da un «conflitto a bassa intensità» a un «conflitto più aperto». D'accordo, ma, ancora una volta, bisogna esplicitare il perché. Per difendere la natura? Per evitare il collasso che verrà o che è già qua? Anche se il testo si discosta da un catastrofismo semplicistico, ha ancora i piedi impantanati nella melma dell'ecologia. Questa, se è stata il bozzolo in cui sono cresciute le forze che affrontano oggi il potere tecnologico, sarà anche la loro tomba. Affogata in una visione sistemica, cibernetica e catastrofista, prigioniera delle attitudini difensive e della sacralizzazione del vivente, le manderà a fondo.

Andare verso dei conflitti più aperti, sì, ma con delle prospettive un po' più chiare. Una riserva naturale (che si tratti di un PNR [parco naturale regionale, ndt] o di una ZAD) può rappresentare un rifugio, ed essere difesa, ma non è per salvare un ecosistema che mi batto, e neppure per l'uguaglianza sociale. Mi batto per sperimentare che questo fottuto mondo non è immutabile, che la mega-macchina non è indistruttibile, che il Leviatano non è un dio onnipotente, e che non è affatto un dio. E dietro di me, non ci sono né bravi operai, né bravi cittadini, né buoni selvaggi.

Ma questo non significa che non credo in niente. Sono capace di pensare a delle strategie e organizzare le mie azioni, e di osservare i loro effetti, a volte anche oltre ciò che speravo.

Esiste, nell'ambito della storia dell'ecologia, una tensione vecchia quasi quanto essa, che passa tra prospettive di governo e esperienze radicali. Che le prime ci abbiano portato all'epoca del capitalismo verde e degli esperti, è una certezza. Ma la questione che resta in sospeso è: esiste un'ecologia radicale? La mia risposta è no, due volte no, ed ecco le due ragioni.

Innanzitutto perché l'ecologia profonda non fa che riprendere es-

attamente gli stessi concetti, le stesse modalità di ordinare le idee, della vecchia ideologia degli esperti. A leggere i tristi capolavori come il programma di DGR (vedi il sito *Vert résistance*), ci si accorge ancora una volta che si tratta di un remake del rapporto Meadows<sup>3</sup> con le sue riflessioni in termini di algoritmi, sistemi, collassi e piani. Si tratta di pilotare la lotta contro l'industria, con l'urgenza a giustificare lo spazzare via tutte le considerazioni etiche. Fatti e cifre, non dei fatti sensati. Io non ci vedo, a parte il tono, niente di radicale, solamente la continuità del nostro mondo di esperti.

In secondo luogo, l'ecologia, essendo un'ideologia (delle idee e delle parole che si propongono, o si impongono, per guidare lo sguardo e l'azione sulla realtà), non può essere radicale. La sola proprietà di un'ideologia è di giustificare se stessa. Non appena cessa di farlo, comincia a dissolversi, e non le resta che cambiare, oppure sparire.

La radicalità esiste attraverso delle analisi e azioni in una situazione ragionata in maniera singolare e autonoma, così come nel percorso attraverso il quale ci liberiamo delle ideologie che ci trattengono.

#### 4. Il fantasma dell'organizzazione

«Il nostro movimento [...] e la sua più grande debolezza: la totale mancanza d'organizzazione su media/grande scala». «Il fatto di non avere dei gruppi di decisione centralizzata, né capi, essere sparsi, essere in disaccordo su un certo numero di punti è, forse, la nostra migliore arma contro la repressione». «Quindi manteniamo la nostra sana diffidenza verso tutto ciò che potrebbe assomigliare all'autorità ma senza impedirci di pensare alla maniera di organizzarci in maniera più ampia» (citazioni da *Qu*).

Il testo evoca il metodo informale, considerandolo come garanzia di sicurezza, appellandosi però a più organizzazione. C'è una tensione gestita in maniera troppo rapida. Gli interessi del coordinamento sono evidenti, ma è necessario ancora una volta sapere se

3. Rapporto sulla crescita elaborato nel '72 per dei grandi padroni d'industria da dei matematici, ripreso dai militanti dell'epoca, e perciò atto di nascita dell'ecologia degli anni '70.

questo invito ha preso nota dei rifiuti di formare delle organizzazioni, che sono stati formulati da anni all'interno dei movimenti sociali ed ecologisti. Nel dubbio, un piccolo promemoria.

L'informalità non è un semplice dispositivo di sicurezza, e non è il contrario di un'organizzazione. Può anche essere un'organizzazione dove il potere è mascherato. Non è sufficiente essersi sbarazzati dei capi per sbarazzarsi delle parole d'ordine, né lo è riflettere in un piccolo gruppo per pensare liberamente. Il problema della forma e della dimensione è secondario, ciò che è essenziale è quello della qualità dei rapporti. Sono l'attitudine all'analisi, l'inclinazione alla critica e all'autocritica di ogni persona, che permettono a un gruppo di non diventare un'organizzazione, anche informale. È un rifiuto cosciente, una scelta, non predefinita ma che scaturisce dall'esperienza delle organizzazioni di matrici comuniste, partigiane o micropolitiche. Queste forme politiche dove gli obiettivi prevalgono sui dubbi e le scelte dei mezzi, anche quando nessuno ricorda più quali erano gli obiettivi. La questione fondamentale che, per me, si pone è: ci si può organizzare senza gerarchizzare, si può agire in seno a un'organizzazione, senza perdere allo stesso tempo il fine e la libertà di scegliere i mezzi?

Se ci si pensa attentamente, organizzare e agire sono due attività diametralmente opposte. Agire consiste nel rovesciare la situazione, mentre organizzare consiste nell'ordinarla. Non avere organizzazione non è una scelta tattica (sfuggire alla repressione): è una scelta etica. Allo stesso modo, espandere la cerchia d'azione non è motivato da una scelta tattica (mirare all'efficacia), ma è il risultato di un processo lento, che viene dalla nascita di una cultura dell'azione e della sicurezza. Altrimenti, si formulano delle parole d'ordine, si mettono in primo piano delle modalità, si fabbricano delle mode, si vendono dei miti, si moltiplicano le ingiunzioni: si coltiva la terra dove il militantismo e il conformismo ricresceranno come erbacce. Un esempio? Nella narrazione sugli attacchi coordinati si dispiega già un nuovo mito: il blackout. A parte il fatto che nessuno non ne ha mai visti, lo si evoca attraverso un motivo sottile: «un'antenna in più avrebbe scollegato tutta la rete della metropoli» (Qu), «la prossima volta che le luci si spengono, potrebbero non accendersi più» (un

altro testo a proposito dei guasti elettrici). Questo «ci siamo quasi», che sembra una semplice annotazione tecnica, è in realtà la nuova versione del «la prossima volta sarà quella buona» dei rivoluzionari. Non è nient'altro che il mito del Gran Giorno della Rivoluzione, riproposto in salsa barbecue.

I miti sono degli strumenti di potere, occupano lo spazio del pensiero. Bisogna combatterli inesorabilmente. Ed esistono altri modi di nutrire l'immaginario, senza vendere sogni.

Penso che sia possibile organizzare l'azione senza abbandonare la libertà della scelta dei mezzi, e quella di rimettere in discussione i fini perseguiti. La condizione essenziale sta nella nostra capacità a far esistere una cultura politica di dubbio, di riflessione, di pensiero critico, e di formazione, perché è solo a queste condizioni che l'organizzazione non diventa un essere autonomo, che le persone rimangono in grado di metterla in discussione, di cambiarla, e di distruggerla al bisogno. Ma occorre tenere a mente che nella realtà, qualsiasi organizzazione tende a mistificare se stessa, auto-justificarsi, e tenta di sopravvivere sacrificando una parte degli individui che ne fanno parte.

«Ogni attacco è buono in sé. Ma abbiamo bisogno di sapere cosa ci aspettiamo di preciso. Cosa ci danno, cosa non ci danno. Quali sono gli effetti e quali i limiti. Cosa producono e le possibilità che aprono» (Qu). Miseria della strategia pianificatrice! L'attacco non è un lavoro, non è un processo di produzione. Non se ne conosce il risultato prima di farlo, e anche dopo può rimanere alquanto oscuro: sarà il momento in cui riprendere l'analisi, che non è separata dall'azione. Ogni azione diretta rovescia la situazione, anche in maniera infima, ma voler controllare questo rovesciamento, oltre che rivelare un'ingenuità angosciante, è voler stabilire un programma. Per il quale sarà rapidamente necessaria un'autorità per farlo rispettare. Che si appoggerà su un'ideologia per legittimarsi. Ed eccoci tornati in piena palude.

Ciò che è paradossale è che i partigiani del pensiero catastrofista come DGR non sembrano aver integrato ciò che l'unico catastrofista pertinente ci aveva insegnato: Gunther Anders sottolineava,

già mezzo secolo fa, come le tecnologie nucleari rendono potenzialmente impossibili tutte le rivoluzioni, poiché dipenderebbero dai tecnici nucleari per smantellare le centrali. Ciò, per me, non significa che niente sia possibile, ma che nell'era nucleare l'idea dell'efficacia nella rivolta è in crisi. Senza abbassare le armi, occorre prendere atto di questo problema, se non si vuole seguire il destino del movimento ecologista, che ha depoliticizzato e invisibilizzato la questione nucleare, spostando tutta l'idea della catastrofe verso gli aspetti climatici.

Forse un giorno riusciremo a buttare giù tutta l'industria dell'atomo, civile e militare. Ma oggi nessuno può dire come. Non possiamo far altro che esplorare delle strade. I programmi e le concezioni efficaci dell'azione non ci saranno di alcun aiuto.

Ciò che si nasconde dietro questi problemi, è il nostro rapporto con il tempo. Il mito della catastrofe, come quello della rivoluzione da cui è sorto, impone di pensare il presente secondo un futuro che è già fissato ideologicamente. L'azione dovrà organizzarsi secondo un avvenire tracciato. Ma c'è un altro modo di concepire il tempo e l'azione: penso che l'attacco sia un'inchiesta, che agisca nel presente per rovesciarlo, per rompere con il tempo già fissato o già tracciato, e che sveli la realtà di questo mondo. La sola strategia che abbia un senso per me è quella che consiste nell'analisi di ogni situazione, di ogni rovesciamento, attraverso le persone stesse che agiscono.

Le telecomunicazioni e l'energia sono di certo degli obiettivi strategici. Permettono di sperimentare delle prospettive di blackout, e dietro queste, di rompere il mito di una società in una rete indistruttibile, "resiliente" come si dice ora. Ma questa strategia non deve chiudersi in se stessa. Questa dinamica non va resa cieca: le antenne e i nodi di fibra ottica non sono gli unici livelli di obiettivi contro le telecomunicazioni, ce ne sono anche sotto (ogni piccolo cavo di fibra è un bersaglio), e ce ne sono anche sopra. Ci sarà pure qualcosa qui giù che comanda questi nuovi satelliti 5G?!

Ma non c'è «qualcosa da fare» a priori. Perché alla nostra epoca non è sufficiente guardare dalla finestra, né leggere i libri giusti, per

sapere come funziona questo mondo. Siamo delle scimmie che non sanno come funziona la propria gabbia. L'attacco è un'inchiesta, un mezzo di conoscenza di questo mondo, e allo stesso tempo la sua critica in atto. E ogni persona, ogni gruppo, deve anzitutto scegliere la propria strada, giocare la propria parte, determinare il proprio tempo, definire la propria strategia, per evitare i due salvagenti del conformismo e dell'organizzazione istituita.

Non servo l'ecologia né alcun'altra ideologia. Né anarchica, né nichilista. Se l'attacco è una politica, un lavoro produttivo, o se, in fin dei conti, non mira ad altro che a far muovere le lingue, a giustificare un'ideologia, ad assecondare un programma, che se ne torni alla militanza da cui è uscita. Ma se l'attacco è un'inchiesta in atto, se segue la sua strada e determina la propria strategia, allora può darsi che nessun profeta o oracolo sia in grado di afferrarlo con facilità.







## Oltre l'immediato

Aspirazioni anarchiche di fronte al/ai disastro/i in corso

*Sans détour*, marzo 2021

Rileggendo testi anarchici ormai datati, ho spesso l'impressione che i compagni di cent'anni fa avevano le idee molto più chiare di noi a proposito del mondo per cui si battevano e della strada da seguire per raggiungere un giorno la libertà così ardentemente desiderata. Viviamo oggi in un'epoca tetra e malata, che ci lascia ben poche speranze sull'avvenire. Ogni speculazione su un ipotetico capovolgimento rivoluzionario deve scontrarsi con un "realismo" che non fa concessioni agli ideali e all'utopia. Eppure, se decidiamo di dedicare le nostre vite (o una buona parte di esse) alla lotta, perché non tentare di andare oltre l'agire immediato, se non altro con l'immaginazione? Perché non cercare di riflettere su cosa intendiamo – e non solamente dal punto di vista teorico – quando parliamo di rivoluzione, e chiederci per quali tappe un tale processo dovrebbe necessariamente passare? O forse dovremmo definitivamente

dichiarare morta ogni possibilità di un cambiamento radicale del corso della storia, rinunciare dunque a quest'aspirazione e confessar(ci) che le nostre lotte e i nostri atti servono unicamente a dare un senso e della gioia alla nostra esistenza, a impedirci di cadere nella depressione, la rassegnazione, la noia o la disperazione?

Lungi da me l'idea di negare questa dimensione esistenziale della lotta, che è primordiale e senza la quale, ne sono profondamente convinto, nessun cambiamento radicale è possibile. Tuttavia, in certi istanti di ottimismo – per esempio in occasione di un incontro inatteso o di una notizia che riscalda l'animo, di un movimento di piazza di un certo spessore o di fronte alla moltiplicazione di attacchi diversi e variati – mi dico che non siamo i soli a desiderare questo rovesciamento. Nella nostra constatazione quotidiana dell'orrore che fa andare avanti il mondo, rischiamo di dimenticare che la tensione verso la libertà continua a vivere ben al di là di coloro che conoscono e che hanno a cuore le idee anarchiche. Allora perché non pensare, come lo si faceva all'epoca, a ciò che implicherebbe un rovesciamento rivoluzionario, perché non parlarne, perché non avere questo sguardo verso l'avvenire, senza false speranze o belle illusioni, ma anche senza cinismo o disillusione?

Un secolo fa, nel bel mezzo di un'epoca forse ancora più cupa della nostra – il mondo era appena uscito dalla prima carneficina mondiale – le idee rivoluzionarie erano ancora ampiamente diffuse. Errico Malatesta scriveva: «Debellate le autorità monarchiche, distrutti i corpi di polizia, sciolto l'esercito, noi non riconosceremo nessun nuovo governo, specialmente poi se fosse un governo centrale con la pretesa di dirigere e regolare il movimento. Spingeremo i lavoratori a prendere possesso totale della terra, delle fabbriche, delle ferrovie, della navi, insomma di tutti i mezzi di produzione, a organizzare subito la nuova produzione, abbandonando per sempre i lavori inutili e dannosi e provvisoriamente quelli di lusso, concentrando il massimo delle forze nella produzione dei generi alimentari e degli altri oggetti di prima necessità. Spingeremo alla raccolta e all'economia di tutti i prodotti esistenti e all'organizzazione del consumo locale e dello scambio tra località vicine e lon-

tane, conformemente alle esigenze della giustizia e alle necessità e possibilità del momento. Cureremmo l'occupazione delle case vuote o poco abitate in modo che nessuno resti senza abitazione e ciascuno abbia un alloggio corrispondente ai locali disponibili in rapporto alla popolazione. Ci affretteremmo a distruggere banche, titoli di proprietà e tutto ciò che rappresenta e garantisce la potenza dello Stato e del privilegio capitalista; e cercheremmo di creare uno stato di cose che renderebbe impossibile la ricostituzione della società borghese».

Ecco, molto schematicamente, in cosa consisteva la rivoluzione e che ruolo dovevano giocare gli anarchici secondo l'instancabile sovversivo napoletano. Una concezione piuttosto chiara, nonostante gli enormi ostacoli che un tale processo avrebbe comportato, e ampiamente condivisa da una buona parte dei compagni dell'epoca. Certo, come oggi, il movimento anarchico era attraversato da una moltitudine di discussioni, dibattiti e conflitti. C'erano per esempio coloro che, come Malatesta stesso, erano partigiani della costituzione di un'organizzazione anarchica unitaria e federativa, con una struttura formale, un programma comune, delle commissioni, e così via, e coloro che promuovevano la libera associazione basata sull'affinità, fuori da ogni struttura fissa, la presa d'iniziativa individuale e la propaganda diffusa, senza nessun tipo di centralizzazione. C'erano gli anarchici favorevoli a un'alleanza con alcuni partiti politici (socialista, comunista, repubblicano) per rovesciare la monarchia, e altri che rifiutavano ferocemente questi "fronti comuni" con gli autoritari e i riformisti. C'erano coloro che sostenevano lo sciopero armato e l'occupazione delle fabbriche, mentre altri si impegnavano nell'educazione libertaria, e altri ancora si affrettavano ad attaccare i rappresentanti e le strutture del dominio, senza attendere le masse. Tuttavia, malgrado queste differenze di visioni e di metodo, non penso di sbagliarmi affermando che la maggior parte di essi condivideva, a grandi linee, una concezione del processo rivoluzionario simile a quella descritta nel passaggio citato. Insurrezione armata della popolazione, distruzione della Chiesa e dello Stato, espropriazione della borghesia e collettivizzazione delle terre, dei mezzi di produzione e del prodotto del lavoro, abolizione

della proprietà, queste sarebbero state le tappe attraverso le quali i proletari sarebbero arrivati a riappropriarsi delle loro vite, liberandosi infine del giogo degli sfruttatori. Non si trattava solo di belle parole, e non credo che i compagni dell'epoca fossero donne e uomini ingenui o illusi. Erano coscienti dell'enorme prezzo che un tale processo richiedeva, e numerosi di essi ed esse caddero nello sforzo di capovolgere l'esistente.

Un secolo dopo l'articolo di Malatesta, cosa possiamo conservare di una tale concezione anarchica della rivoluzione? Sebbene oggi non si parli mai, o raramente, di "come faremo la rivoluzione", mi sembra che implicitamente un certo numero di compagni continuino ad avere in testa, a grandi linee, le tappe menzionate (fra gli altri) da Malatesta. Ma le cose sono parecchio cambiate dall'epoca di Malatesta, e continuano a cambiare ad una tale rapidità che la nostra comprensione del mondo sembra essere sempre inadeguata di fronte alla realtà.

L'anarchia non può che essere anti-industriale

Se un secolo fa la società industriale – con le sue miniere, i suoi pozzi di petrolio, le sue fabbriche e le sue ferrovie – aveva già cominciato a spargere i suoi tentacoli in una parte del mondo, oggi siamo arrivati a un tale livello di espoliamento e disastro che uno sguardo retrospettivo deve inevitabilmente rimettere in discussione alcune idee fondatrici dell'anarchismo. Siamo ormai troppo lontani dalle grandi speranze che il progresso suscitava all'epoca, incluso tra i nemici del dominio. Malatesta stesso scriveva che «la produzione, se è fatta da tutti, a vantaggio di tutti, e grazie all'aiuto fornito dalla chimica e dalla meccanica, può aumentare indefinitamente». Una buona parte dei rivoluzionari erano convinti del fatto che lo sviluppo techno-scientifico, sotto il controllo dei lavoratori e realizzato a beneficio di questi, avrebbe costituito una sorta di panacea capace di mettere fine alle mansioni noiose dell'umanità. Secondo tale visione, le potenti tecnologie della società capitalista (treni, aerei, vetture, macchine industriali...) potrebbero ancora essere fabbricate in una società senza classi e senza gerarchia. Era

“solamente” necessario che il controllo della produzione passasse dalle mani dei padroni a quelle dei proletari. I due tentativi rivoluzionari più importanti d’Europa, in Russia e in Spagna – nonostante le differenze tra di essi in termini di circostanze e di rapporti tra autoritari e anti-autoritari – mostrarono entrambi come questo passaggio di mano abbia costituito di fatto l’instaurazione di una nuova gerarchia, e implicato il mantenimento della divisione del lavoro, della specializzazione e dell’alienazione. Anche sotto le bandiere libertarie della CNT, in Spagna, lo sfruttamento degli operai continuava a esistere e le proteste, gli scioperi e i conflitti nelle fabbriche si moltiplicavano. Già a quell’epoca, sebbene l’industrializzazione fosse ancora recente, nessuna riappropriazione libertaria del mondo industriale era possibile, almeno su grande scala.

Pensiamo ora un istante alla vita di gran parte dei nostri contemporanei. Se ragioniamo su tutto quel che rende possibile ogni gesto, ogni attività dell’ “uomo moderno”, troviamo scenari di morte e devastazione su vasta scala. Da dove provengono i nostri alimenti e i nostri abiti? Da allevamenti infernali e monoculture controllate dall’agro-industria, inondate da pesticidi e concimi sintetici, lavorate da macchine dipendenti dal petrolio e sempre di più da veri robot. Come ci spostiamo? E che dire dei computer, degli smartphones e di tutta l’infrastruttura delle telecomunicazioni? E delle tecnologie e dei medicinali con cui ci curiamo? Poco importa il punto di partenza, arriviamo sempre a terre espropriate, devastate e avvelenate sui cinque continenti, a enormi miniere di rame, litio, cobalto, terre rare e tanti altri materiali, con i loro bacini di solventi acidi come il cianuro o il mercurio, o ancora alle tonnellate di idrocarburi estratti dal ventre della terra e rilasciati nell’atmosfera sotto forma di anidride carbonica. Alle centrali nucleari, alle foreste rase al suolo, a quantità esorbitanti di rifiuti chimici, elettronici e radioattivi che si accumulano dappertutto. Le specie viventi scompaiono a un ritmo vertiginoso, le fonti di acqua dolce diminuiscono drasticamente, il clima si riscalda.

Separare la “questione ecologica” dalla “questione sociale” non ha alcun senso e non può che servire gli interessi di politici e mercanti.

È evidente che l'essere umano, come tutte le altre specie, subisce le conseguenze dello sfruttamento industriale. Ovunque, la devastazione della terra è accompagnata da carestie, epidemie, esodi di massa, guerre senza fine per il controllo delle materie prime. Il ritmo della devastazione provocata dalla dominazione industriale si accelera, ogni secondo, ogni minuto che passa. È la stessa logica dell'accumulazione e del profitto che richiede di ridurre sempre di più i costi, aumentare la rapidità e la quantità della produzione, diversificare l'offerta. I tentacoli della macchina si estendono ormai in ogni angolo del pianeta, dentro, sopra e al di là di esso: dalle cime delle Ande ai fondali oceanici, dalla foresta amazzonica al deserto del Sahara, dal sottosuolo allo spazio, dove circolano migliaia di satelliti e si prospetta lo sfruttamento di minerali.

In questo mondo in cui tutto diviene artificiale, in cui ogni individuo si trasforma in un ingranaggio di una macchina che nessuno può più interamente controllare, in questo mondo in cui la perdita di senso e la disperazione si trasformano in abbruttimento, cinismo e violenza cieca... ritorniamo alla domanda iniziale: quale rivoluzione è possibile e desiderabile? Mi sembra inevitabile che si arriverà a degli scenari di scontro violento sempre più frequenti tra sfruttati e sfruttatori, tra forze militari che proteggono minoranze di privilegiati e moltitudini di umani affamati, intossicati, schiavizzati (è già il caso di milioni di abitanti del sud del mondo costretti a spostarsi), ma anche a vere guerre di sopravvivenza tra poveri. Che possibilità di trasformazione radicale dell'esistente potrebbero aprirsi in tale contesto e in che direzione dovremmo spingere in quanto anarchici?

Una prima constatazione mi sembra inevitabile: il problema non è solamente chi detiene i mezzi di produzione e i prodotti del lavoro, il problema è l'esistenza stessa e la natura di tali mezzi di produzione e di tali prodotti. L'espropriazione e l'autogestione dell'esistente, delle macchine industriali nelle quali siamo tutti e tutte immersi, non sono certamente degli obiettivi desiderabili, e sarebbero d'altronde impossibili. Prendiamo l'esempio degli idrocarburi, queste risorse indispensabili concentrate in un numero estrema-

mente ridotto di regioni, senza le quali il mondo contemporaneo si bloccherebbe: l'estrazione, il raffinamento e la distribuzione mondiale di gas e petrolio potrebbero essere autogestite dai lavoratori?

Nessuna possibilità di liberazione è immaginabile senza la sospensione definitiva, l'abbandono e la distruzione dei macchinari di morte. Sebbene una tale conclusione possa sembrare assurda e folle a gran parte della popolazione, sono profondamente convinto che si tratti della sola via d'uscita possibile ed è in questo senso che i nostri sforzi dovrebbero andare. La sola via percorribile per coloro che aspirano alla libertà, o semplicemente coloro che sono determinati a impedire lo sterminio del vivente da parte del mondo industriale. Si tratta tuttavia di un cammino lungo e tortuoso e penso che non possiamo più schivare l'enormità di ostacoli e i dilemmi che si trovano su di esso.

### Uno strappo doloroso

Non è esagerato paragonare una grossa parte dell'umanità a un malato terminale la cui sopravvivenza dipende dal fatto di essere attaccato all'alimentazione elettrica. In un dossier della Rivista Militare Svizzera dedicato all'ipotesi del blackout, ciò viene mostrato attraverso la valutazione dell'interdipendenza delle strutture considerate "critiche". Il concetto di "criticità" indica la capacità delle diverse parti del sistema di diffondere eventuali perturbazioni: «in un sistema detto "sotto-critico", una perturbazione esterna produce solo danni localizzati e minori, poiché i suoi componenti sono scarsamente connessi tra loro, o non lo sono affatto. Al contrario, in un sistema detto "sovra-critico", una perturbazione anche minore si diffonde in gran parte del sistema provocando danni significativi, e in certi casi distruggendo alcuni componenti. Più la criticità è forte, più aumentano le probabilità che degli effetti a cascata si diffondano da un sistema all'altro, o da un'infrastruttura critica all'altra. Così, in caso di blackout, una società la cui interdipendenza tra i suoi diversi settori è ridotta sarà meno colpita di una società fortemente interdipendente come quella dei cosiddetti paesi sviluppati. I danni saranno nettamente più importanti nel caso di una società

ultra-connessa». Tra le cosiddette “infrastrutture critiche”, quelle che hanno il compito di assicurare le forniture elettriche rivestono un ruolo vitale. Secondo questo studio, un’interruzione prolungata dell’alimentazione elettrica di un paese provocherebbe l’arresto dei sistemi di informazione e di telecomunicazione, delle banche e dei servizi finanziari, del trasporto di merci, ma anche della fornitura di acqua potabile, del trattamento delle acque di scarico e dei servizi ospedalieri. In soli otto giorni di interruzione della fornitura elettrica si assisterebbe a un effetto a cascata capace di provocare un collasso terminale della società. Certo la mega-macchina crollerebbe, ma con essa probabilmente un gran numero di vite umane, a causa della loro mancanza di autonomia, e incluso per ciò che concerne l’acqua, l’alimentazione e le cure mediche.

Secondo tali esperti al servizio del dominio, tale scenario non è poi così fantascientifico. L’infrastruttura elettrica è vecchia, fragile e i “fattori di rischio” si moltiplicano. Catastrofi naturali (inondazioni, neve, ondate di caldo, tempeste, bufere, tempeste solari, pandemie ecc.), sovraccarichi della rete, esplosioni o incidenti industriali (o nucleari), problemi tecnici e informatici, sabotaggi, attentati, cyber-attacchi o errori umani costituiscono altrettanti potenziali elementi scatenanti. A proposito del rischio di una correlazione tra un’eventuale pandemia e il rischio di blackout, questo testo del 2018 affermava: «una pandemia può ridurre enormemente il numero di impiegati del settore elettrico, nel caso che essi si ammalino o siano assenti per occuparsi delle proprie famiglie, o perché hanno paura di ammalarsi. In queste condizioni, la rete elettrica potrebbe subire dei problemi organizzativi, un fattore di vulnerabilità che potrebbe provocare un blackout».

Due anni dopo, in piena crisi del Covid-19, quest’immaginario del collasso è ben presente negli spiriti. Gli Stati moltiplicano gli appelli alla “resilienza”, ad adattarsi a condizioni sempre più dure e più precarie, ma continuando a seguire senza indugi la medesima direzione. E in un tentativo disperato di proseguire questa marcia del progresso, il dominio prende misure che, paradossalmente, fragilizzano ancora di più il suo funzionamento. Lo smart work, il 5G,



la digitalizzazione applicata ad ogni ambito della vita non fanno altro che aumentare il grado di criticità del sistema, poiché, come sottolineava la Rivista Militare Svizzera, «il rischio di blackout aumenta proporzionalmente alla crescita dell'iper-connettività».

La marcia suicida della tecno-industria porterà con sé una parte dell'umanità, lo sta già facendo. Per quanto ci riguarda, dovremo agire per il collasso prima che il controllo tecnologico diventi onnipotente, che ogni foresta sia rasa al suolo, prima che la fauna selvaggia sia definitivamente estinta, prima che l'aria diventi irrespirabile? I sovversivi del ventunesimo secolo si ritrovano crudelmente a fare i conti con questo dilemma. Considerato il livello di interdipendenza tra la nostra specie malata e le sue creazioni mortifere, ci troviamo schiacciati tra la "sicurezza" – di un destino nefasto – e l'insicurezza di un cammino di rivolta e di libertà. Oggi ancora più di ieri, gli atti di rottura possono implicare pesanti conseguenze. Questi ultimi anni, abbiamo potuto sentire in varie occasioni la propaganda dello Stato contro le infrastrutture di telecomunicazione: si tratterebbe di atti "irresponsabili" che mettono in pericolo delle vite umane, in particolare quelle delle persone più anziane che non possono chiamare il pronto soccorso in caso di bisogno. È il ricatto che il potere utilizza e utilizzerà sempre più per isolare e reprimere i ribelli, facendo pesare su di essi la spoliazione, la miseria generalizzata, la perdita di autonomia, il disastro sociale ed ecologico provocati da questo sistema di morte. D'altronde questo stesso discorso usato oggi contro i sabotatori era impiegato ieri contro i Gilet Gialli che bloccavano le strade, con pesanti conseguenze sulla vita collettiva, e potrebbe esserlo ugualmente nel caso di uno sciopero di massa che porti a delle penurie. Ogni azione radicale contro il funzionamento di questa società, che si tratti dell'espressione di una manciata di ribelli o di quella di una massa di insorti, comporterà delle situazioni caotiche e a volte grosse difficoltà per la popolazione. Era già vero un secolo fa, e lo è a maggior ragione oggi, in un'epoca in cui gran parte di questa è incapace di vivere senza le sue protesi tecnologiche.

D'altra parte, sebbene non possiamo farci carico della responsabilità della spoliazione e della perdita d'autonomia dell'umanità, e sebbene questo non debba frenare il nostro agire, in quanto anarchici e rivoluzionarie, dovremmo assumere pienamente le nostre scelte e i nostri atti. Non abbiamo scelto di vivere in questo mondo, tuttavia ogni giorno prendiamo delle decisioni che possono andare in un senso o nell'altro, e spetta dunque ad ogni individuo e ad ogni gruppo misurare e valutare la portata dei propri atti. Personalmente credo che sebbene si possa provare un certo disgusto di fronte alla passività diffusa o, peggio ancora, l'adesione delle masse ai valori del dominio, nessun cambiamento desiderabile è possibile a partire da un'attitudine di odio contro delle categorie generiche e irreali come "la gente" o "l'umanità".

Ecco perché mi sembrano piuttosto pericolosi certi discorsi che sembrano fare l'apologia del "disastro" o che attendono con una sorte di fede mistica "il collasso". Non possiamo – come lo fanno i difensori dell'ordine – mettere sullo stesso piano delle insurrezioni e degli eventi mortiferi (incidenti, penurie, eventi climatici, ecc.) che potrebbero perturbare il corso della normalità. Se in entrambi i casi assisteremmo probabilmente a dei grossi cambiamenti e a delle conseguenze drammatiche, nel primo caso si tratterebbe di un fenomeno sociale motivato da un rifiuto e, eventualmente, da una volontà di cambiamento, che potrebbe contenere i germi di qualcosa di radicalmente diverso, l'inizio di un processo di trasformazione; mentre nel secondo caso si tratterebbe di nuove condizioni, forse ancora più dure, che – sebbene possano causare un "collasso" del sistema tecno-industriale – non porterebbero meccanicamente alla nascita di un cambiamento dei rapporti sociali che sono alla base di questo sistema. Detto in modo schematico e senza dubbio semplicistico, un "collasso" prodotto da una serie di rivolte e insurrezioni potrebbe aprire la porta a nuove forme di solidarietà e a delle organizzazioni sociali più libere e decentralizzate, mentre un "collasso" imposto da condizioni "esterne" avrebbe piuttosto l'effetto di creare panico, bisogno di sicurezza e una competizione per la sopravvivenza. Certo, in entrambi i casi avremmo sicuramente l'uno e l'altra, l'egoismo e la solidarietà, così come la creazione di

forme d'organizzazione libere e altre autoritarie. Ma pensare che, in fin dei conti, quel che importa è che il mondo che conosciamo crolli, poco importano le ragioni, porterebbe a considerare come superfluo ogni sforzo per un capovolgimento rivoluzionario. Bisognerebbe unicamente agire per accelerare o scatenare questo processo di collasso, il che porterebbe in modo quasi meccanico anche ad una trasformazione dei rapporti sociali. Tutto sommato, questa visione lascia poco spazio alle idee, agli individui e alle soggettività.

### L'agire minoritario

Non credo che un collasso apocalittico, come ce lo presentano il cinema o la letteratura, sia desiderabile. Il mio agire non intende provocare milioni di morti, la mia lotta – la nostra lotta – non ambisce all'estinzione umana ma alla fine di un sistema che sta provocando l'estinzione di migliaia di specie e che, se non sarà fermato in tempo, giungerà forse a farci sparire tutti dalla faccia della terra. Non vedo alternative: continuare ad andare a tutta velocità verso una serie inevitabile di disastri (cosa che, d'altronde, è già cominciata) o allora prendersi la responsabilità, tirare il freno d'emergenza e scendere dal treno. Certi eventi fanno pensare che un rifiuto della colonizzazione tecnologica delle nostre vite hanno già cominciato a manifestarsi e a diffondersi. Tra marzo 2020 e marzo 2021, in piena epoca di ristrutturazione tecno-poliziesca della società con il pretesto dell'emergenza sanitaria, solo in Francia, i media hanno riportato 174 sabotaggi – uno ogni due giorni – contro le infrastrutture di telecomunicazione. È purtroppo attraverso la repressione che abbiamo scoperto che sono state persone con idee, prospettive e percorsi individuali molto diversi fra loro a realizzare questi attacchi. Ma nel complesso, un'inquietudine comune e una certa saturazione verso il mondo hi-tech e ultra-connesso si sono espresse in questi atti.

In questo contesto ha preso vita un dialogo tra coloro che, partendo da una base anti-autoritaria – condividono la prospettiva dell'azione diretta contro le vene del dominio. Mi sembra interessante riprendere qui il filo di questo dibattito, che non riguarda unicamente

questioni di “strategia”, ma anche il senso e gli obiettivi dell’agire sovversivo<sup>1</sup>.

In un testo intitolato “Qualche riflessione sugli attacchi ai ripetitori” apparso inizialmente su Indymedia, poi ripubblicato sul bollettino anarchico *Avis de tempêtes*, si parla di “guardare oltre” di questi «buchi nella rete che vengono riparati in qualche ora, o in qualche giorno nel migliore dei casi». Gli autori/le autrici del testo, pur sottolineando la pertinenza dei ripetitori come obiettivi raggiungibili e diffusi, propongono di osare andare oltre, coordinarsi, «concentrarci sui punti critici di questo sistema se vogliamo assargetli dei colpi veramente dannosi». Due attacchi realizzati durante il grande lockdown di marzo-maggio 2020 sono presi come esempio di questa prospettiva: il taglio di diversi cavi di fibra ottica avvenuto a Parigi il 5 maggio 2020, che ha provocato un significativo blackout della telecomunicazione (interruzione della connessione tra data-center europei e a Parigi oltre 100.000 abbonati senza telefono né internet, tra cui grandi imprese e commissariati) e il 17 maggio l’incendio coordinato di tre ripetitori intorno a Grenoble (centinaia di migliaia di persone senza internet, televisione e radio per diversi giorni). Gli autori del testo menzionano ugualmente l’importanza dell’infrastruttura elettrica per il funzionamento del sistema tecno-industriale e le possibilità che un blackout elettrico potrebbe aprire per i sovversivi. In questa prospettiva, la necessità di varcare la soglia tra «mescolarsi a una certa pratica di conflitto a bassa intensità e ciò che potrebbe diventare un conflitto più aperto» è dettata dall’urgenza dell’evoluzione del rullo compressore della società, che schiaccia la natura e impone il suo controllo totalitario, ma anche da un certo pessimismo rispetto alle possibilità di un movimento più generalizzato: «Non c’è più tempo per sperare che l’ennesimo movimento sociale diventi incontrollabile se si spaccano abbastanza vetrine; o di sperare che a forza di piccoli esempi di sabotaggio diffuso, una massa sempre più servile si trasformi in massa furiosa.».

1. Tutti i testi citati sono contenuti nel presente opuscolo (ndt).

Almeno due testi sono seguiti questo “Qualche riflessione”. Il primo, “All’assalto dell’esistente”, pubblicato nel numero del 15 agosto 2020 di *Avis de tempêtes*; il secondo “Etica e Strategia” in un opuscolo intitolato “Delle scimmie, non degli scienziati. Narrazioni e riflessioni in tempi di lockdown”, scritto a più mani nell’estate del 2020.

Il primo, sebbene non costituisca una risposta diretta al testo pubblicato su Indymedia, analizza la proliferazione di attacchi contro le infrastrutture del dominio da un altro punto di vista. Anche se parte dalla stessa urgenza, individuale, di agire contro «questo mondo di sottomissione, di rassegnazione e di passività organizzate», l’autore considera che «la semplice moltiplicazione di gruppi d’azione» non possa purtroppo bastare alla necessità di demolire le strutture del dominio e i rapporti sociali che ne costituiscono i pilastri. «Se agire poco numerosi non significa per forza agire da soli, e se la forza non risiede nel numero ma nel suo carattere diffuso e incontrollabile, la questione potrebbe in questo caso diventare non più attendere non si sa chi o chissà quale condizione oggettiva, ma come, partendo da sé, contribuire allo stesso tempo a favorire, estendere, affrettare o esacerbare la guerra sociale». Analizzando i numerosi sabotaggi contro le infrastrutture della telecomunicazione, l’autore critica una visione dell’attacco centrata sull’idea dell’efficacia e mostra che questi sabotaggi possono essere valutati secondo criteri che non sono puramente quantitativi (coinvolgere il massimo di persone o creare una perturbazione che duri più tempo possibile), considerando ad esempio le caratteristiche del luogo e del momento in cui l’azione è realizzata o ancora i progetti e le imprese specifiche su cui il sabotaggio può avere un impatto. In conclusione, secondo questo testo, il rischio di una visione quantitativa non deve avere la meglio sulla dimensione qualitativa dell’agire: «non potremmo semplicemente dire che un sabotaggio è riuscito (o “efficace”) quando abbiamo realizzato quello che ci eravamo prefissati dando a noi stessi i mezzi per farlo? Che è prima di tutto una questione di singolarità, che è un momento dove si può tastare l’agire, questa dimensione fugace della qualità dove si ha infine presa sulla propria vita e sulle stelle?»

La critica contenuta nel testo “Etica e strategia” si avvicina sotto certi aspetti a quella di “All’assalto all’esistente”. Il testo confronta la visione di fondo del testo “Qualche riflessione” con l’ecologismo del gruppo Deep Green Resistance. Critica la visione «sistemica, cibernetica e catastrofista» dell’ecologia, «prigioniera di attitudini difensive e della sacralizzazione del vivente». Si afferma: «non è per salvare un ecosistema che mi batto, e neanche per l’uguaglianza sociale. Mi batto per sperimentare che questo fottuto mondo non è immutabile, che la mega-macchina non è indistruttibile, che il Leviatano non è un dio onnipotente». Partendo da questo presupposto, si rifiuta ogni considerazione basata su criteri di efficacia oggettiva, ogni strategia pianificatrice: «La sola strategia che abbia un senso per me è quella che consiste nell’analisi di ogni situazione, di ogni rovesciamento, attraverso le persone stesse che agiscono». Le telecomunicazioni e l’energia sono considerate dall’autore come “obiettivi strategici” perché «permettono di sperimentare delle prospettive di blackout, e dietro queste, di rompere il mito di una società in una rete indistruttibile (...). Ma non c’è “qualcosa da fare” a priori (...). L’attacco è un’inchiesta, un mezzo di conoscenza di questo mondo, allo stesso tempo che la sua critica in atto».

Condivido una parte delle critiche sollevate da questi due ultimi testi. Pensare che un gruppo d’azione, o vari gruppi d’azione, possano fermare definitivamente la macchina dello sfruttamento, del controllo e dell’alienazione incrementando la propria potenza o l’efficacia delle proprie azioni, nel migliore dei casi è un prodotto del vecchio mito del “gran giorno della rivoluzione” (come sottolinea il testo “Etica e strategia”) e nel peggiore un delirio di onnipotenza che può facilmente farci oscillare verso il mondo dell’autorità e le sue logiche militari. Perciò rifiuto ogni logica che oppone da un lato una manciata di rivoluzionari illuminati e dall’altro i cattivi al potere, come se tra i due campi non vi fosse altro che un deserto di passività e rassegnazione. Sotto diverse forme, il dominio emerge innanzitutto da un complesso insieme di rapporti sociali, e questi rapporti sono attraversati da conflitti. Come scriveva un compagno qualche anno fa: «Rimanere prigionieri dell’ideologia della vittoria

significa non aver capito che nessuna minoranza agente, a nessun titolo, può mai veramente vincere, in quanto la sua vittoria significa comunque la sconfitta di ogni possibilità di generalizzare la libertà. Se si vuole parlare di vincere, ciò riguarda in primo luogo le masse in rivolta, liberamente associate in nuove creazioni sociali, capaci di dare vita a differenti e inverosimili formazioni vitali che nessuna fantasia per quanto sfrenata può immaginare dall'interno della scorza repressiva che tutti ci opprime e circonda. (...) La lotta ha molteplici sfumature e un solo obiettivo: fare in modo che essa diventi quanto più generalizzata possibile».

Ciò non ha nulla a che vedere con il fatto di attendere che le masse si muovano per passare all'attacco, né con quest'idea fastidiosa secondo cui "non bisogna fare ciò che le masse non sono capaci di comprendere", il che implica, se seguiamo la logica fino in fondo, che bisogna far scendere il nostro livello di conflittualità fino a cadere nel fango delle rivendicazioni e del riformismo. D'altra parte "le masse in rivolta", per riprendere i termini utilizzati qui sopra, non esistono se non da un punto di vista ideologico e astratto. Preferisco vedere le masse come una moltitudine di individui che si trovano in un percorso di lotta e, nel migliore dei casi, di auto-liberazione, quindi che in un certo senso si ribellano contro il loro "essere massa".

Ma, ancora una volta, penso che non ci sia nulla di meccanico nelle insurrezioni e nelle rivoluzioni. Sebbene certe condizioni di esclusione sociale, di sfruttamento e di oppressione possano esasperare gli spiriti fino a spingere una parte degli individui a non accettare più di portare delle catene, di sopportare sofferenze e umiliazioni, credo che sia innanzitutto grazie all'iniziativa minoritaria e alla diffusione di idee rivoluzionarie che il conflitto può estendersi fino a raggiungere una situazione di vera rottura. Il rifiuto di una condizione di oppressione particolare, per esempio l'imposizione dell'ordine patriarcale, della polizia, dello sfruttamento salariale o di una nocività industriale costituiscono dei punti di partenza, ma questi rifiuti non possono bastare a spingere la rivolta al di là di certi limiti oltre i quali il recupero non è più possibile. Sono convinto che sia la propagazione di orizzonti di libertà, di alterità

radicali, dapprima forgiati dentro sé stessi, ad aprire questa possibilità. Questi immaginari di libertà, “noi” – questa famosa “minoranza attiva” – dobbiamo coltivarli, dobbiamo nutrirli, e ciò non passa unicamente per la teoria e per gli scritti, ma anche e soprattutto attraverso atti che prendono di mira le cause della nostra alienazione e del nostro sfruttamento. In fondo, si tratta semplicemente di ciò che gli anarchici chiamavano già oltre un secolo fa, “la propaganda del fatto”.

L'azione minoritaria è innanzitutto l'esperienza individuale di una dimensione qualitativa radicalmente opposta alla riproduzione della vita quotidiana, al fare del lavoro che abbrutisce, all'obbedienza e alla passività. Ma il senso dell'agire non resta rinchiuso nella dimensione individuale. Sebbene un'azione o una serie di azioni portate avanti da una piccola minoranza della popolazione non bastino a trasformare radicalmente le cose, ogni colpo inferto all'ordine dominante si iscrive in un contesto più largo, in cui può essere portatore di significati e di prospettive altre, mostrando la fragilità del dominio e aprendo dei campi del possibile. In questo senso, se è vero che ogni atto di rivolta e ogni azione diretta siano importanti e abbiano senso in sé stessi, certi attacchi – che prendono di mira dei nodi importanti – hanno un impatto più forte sul flusso di merci e di dati, e permettono che la critica in azione di questa normalità mortifera raggiunga un numero più grande di persone. Se certi obiettivi richiedono più ricerche, più sforzi e più immaginazione di altri, questo non vuol dire che tali azioni non siano “riproducibili”. Stabilire una gerarchia tra le azioni è certamente un errore da evitare, ma la proposta di creare dei coordinamenti tra gruppi d'azione per provocare delle perturbazioni più serie, o quella di guardare verso i nodi nevralgici del sistema, non implicano necessariamente il sacrificio di un'etica anti-autoritaria in nome dell'efficacia. La questione è piuttosto: cosa ci aspettiamo da un'azione? Secondo me sarebbe illusorio e pericoloso considerare l'azione minoritaria come una chiave magica capace di fermare il dominio. Dei piccoli gruppi possono forse rallentare l'avanzata del rullo compressore, ma non credo che possano fermarlo definitivamente. Non si può ridurre il dominio al suo apparato tecnico, così come non si dovrebbe



ridurre l'azione ai danni che essa ha creato e sottostimare il senso di cui è portatrice in un contesto che non è totalmente pacificato.

Qui e ora, ma con uno sguardo verso l'avvenire

Negli anni a venire, molto probabilmente, le lotte contro le nocività industriali continueranno ad inasprirsi, con l'accumularsi di tensioni sociali, disastri ecologici, penurie energetiche, espropri e devastazioni crescenti dei territori. Una critica anarchica della tecno-industria potrebbe allora essere presa in considerazione. L'orrore generato dallo sfruttamento del vivente è sempre più evidente agli occhi di un gran numero di persone. Se pensiamo che non ci sia altro che "una massa complice del sistema" intorno a noi, scegliamo di ignorare le diverse e variegate proteste che cominciano ad esplodere qua e là. Potremmo allora cadere nella fede in una catastrofe catartica e nell'esaltazione narcisistica delle nostre azioni. Al contrario, se esaminassimo il mondo-prigione che ci circonda in modo più lucido, potremmo distinguere delle crepe nei muri che ci rinchiodano. Delle crepe che possiamo trasformare in brecce, in una lotta che non cerca più di riappropriarsi dell'esistente ma di distruggerlo e di porre le basi per una nuova vita.

Non si tratta quindi di attendere le masse, di convincerle della bontà delle nostre idee, dell'agire poco a poco e senza far paura agli onesti lavoratori. Ma non si tratta neanche di dichiarare una guerra privata al potere, di disprezzare "la gente" e di feticizzare l'azione. Siamo anarchici e anarchiche e agiamo in quanto tali, partendo dal nostro posizionamento etico, dalle nostre analisi e dalle nostre prospettive. In fondo, le nostre parole, le nostre azioni, e forse le nostre stesse vite, costituiscono una proposta, cosa assai diversa da un progetto autoritario della rivoluzione e della società, come lo concepiscono i marxisti con i loro programmi. Formulare una proposta in azione, non vuol dire porsi come guide della lotta e ancora meno voler imporre tale proposta, ma far apparire un discorso e delle pratiche che contengono un potenziale di rottura e di trasformazione. Alla peggio, tale proposta sarà ignorata, ridicolizzata, incompresa, ma avremo vissuto nella bellezza della nostre idee, avremo brillato ma della nostra propria luce, non avremo vissuto

all'ombra di una cappella. O meglio... chi può dire cosa succederà nell'avvenire? Guardando indietro, dieci o quindici anni fa non avrei potuto prevedere molte delle esplosioni di rabbia che ci sono state, e non credo che sia finita qui, al contrario.

Questo testo è dunque un invito a non rifiutare di avere uno sguardo verso l'avvenire, a non avere paura di andare oltre l'agire immediato, a riflettere nei termini di una proposta rivoluzionaria. Smettere di credere al mito della Gran giorno della Rivoluzione, smettere di credere al mito del Progresso... significa sicuramente liberarsi di un pesante collare. Ma questo non vuol dire rinunciare a un progetto di trasformazione radicale del mondo. Questo rovesciamento può essere immaginato solo sulla lunga durata e lo immagino come un lento processo di disgregazione. Cosa succederebbe se dei sabotaggi sempre più diffusi alle infrastrutture critiche del dominio cominciassero a perturbare seriamente l'interconnessione da cui dipendono l'economia e lo Stato? Se le resistenze contro le nocività (progetti estrattivi, infrastrutture energetiche o dei trasporti, ecc.) diventassero dei focolai di autonomia e di insurrezione, e se gli Stati cominciassero a perdere il controllo di alcune porzioni del territorio? Se una parte dell'umanità iniziasse a distruggere le metropoli e a trasformare lo spazio sottraendolo all'influenza dell'economia e del potere, creando forme inedite di attività, di relazioni e di scambio? Tutto ciò oggi sembra totalmente irreali, ma secondo me è in questa direzione che i nostri sforzi si devono orientare. Non si tratta di redigere programmi, tracciare cammini da seguire, ma di osare affermare i nostri desideri, e, anche se siamo una piccola minoranza, a voler andare in questa direzione. Non è forse proprio di aspirazioni utopiche che abbiamo bisogno per lottare, per ritrovare la forza di battersi di fronte a una realtà cupa che sembra avere ucciso ogni speranza di un cambiamento possibile? Uno sguardo verso ciò che vogliamo mi sembra indispensabile oggi, per poter sviluppare analisi capaci di orientare il nostro lavoro d'agitazione e il nostro agire. Senza cullarsi nell'illusione di un futuro felice, senza mentire a sé e agli altri, ma seguendo la propria volontà di rottura e trasformazione.

Bismuto



Tra febbraio e marzo 2020, un po' ovunque nel mondo, è stato il momento degli annunci gravi e solenni dei capi di Stato, per preparare le popolazioni a ciò che doveva apparire come una nuova epoca: quella della Guerra contro il Virus. In Francia e in altri paesi d'Europa, in risposta alla ristrutturazione tecno-poliziesca giustificata dalle misure di emergenza, decine di sabotaggi presero di mira le infrastrutture di telecomunicazione. In parallelo, cominciò un dibattito nelle pubblicazioni anarchiche ed ecologiste radicali, in particolare a proposito del senso e dell'efficacia di queste azioni. Come si può minare il controllo tecnologico? Si può provocare un ribaltamento della situazione? Che scenari possono aprire questi sabotaggi? Come pensare contemporaneamente l'efficacia, l'organizzazione e l'etica?

Oggi, dunque, la situazione si è evoluta, ma i problemi sollevati dai testi che seguono continuano a porsi, forse in maniera anche più forte, e senza che ci siano risposte evidenti: quali sono i rapporti tra l'azione diretta e i movimenti sociali ed ecologisti? E quali strategie prendono forma se si separano o se si combinano delle prospettive anarchiche, ecologiste e tecno-critiche? E queste strategie devono ormai fare i conti con un elemento decisivo: la guerra in Europa, che orienta e inasprisce il potere degli Stati sulle loro popolazioni.

